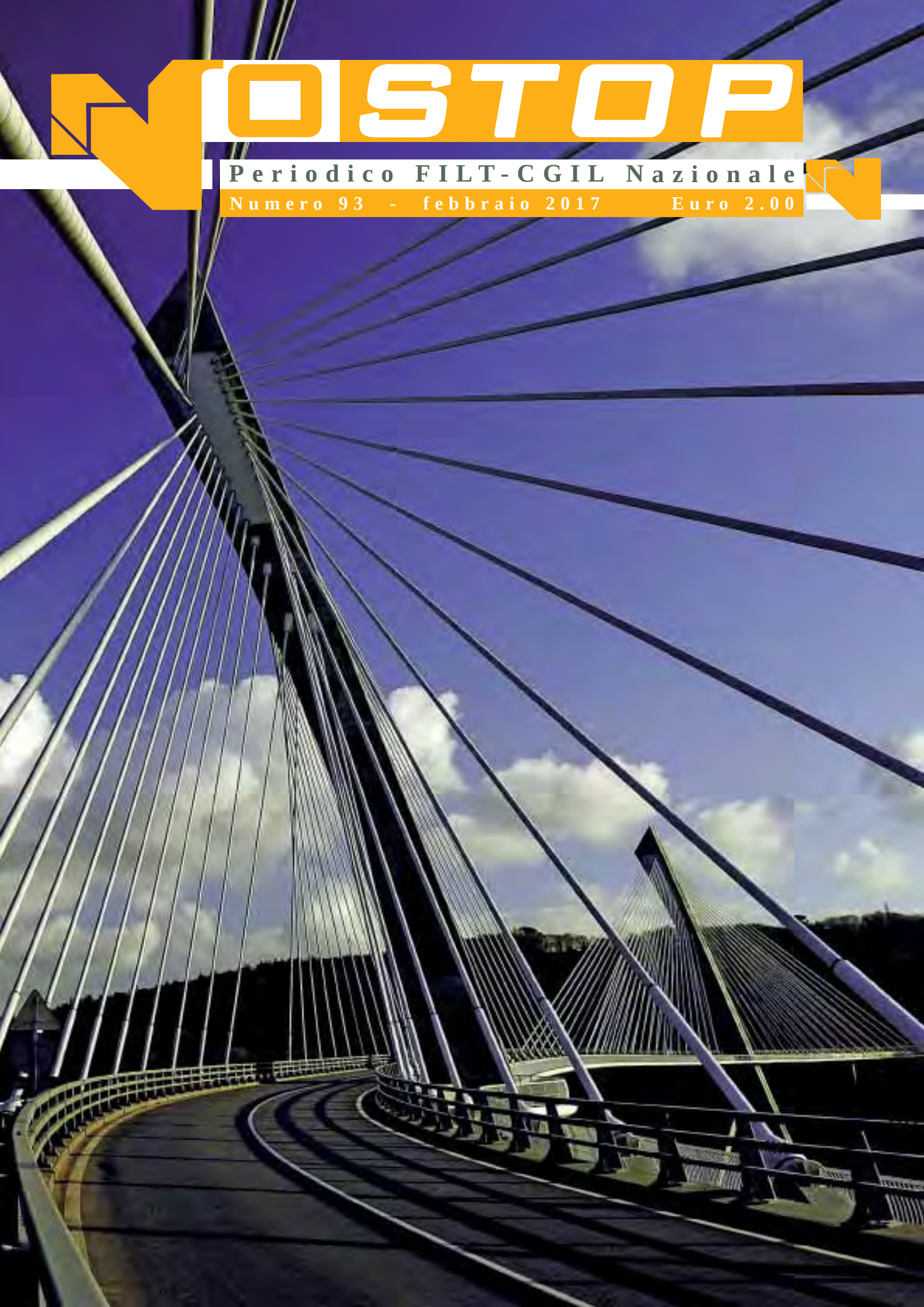


STOP

Periodico FILT-CGIL Nazionale

Numero 93 - febbraio 2017 Euro 2.00

SOMMARIO

Primo Piano 2

Nodi al pettine

Tempo Presente 3

CGIL, Carta dei Diritti e Referendum

La fine del novecento

L'intervista a Mauro Ghilardi

Verso un progetto per il lavoro 4.0

Modifica art. 4 Statuto dei Lavoratori

In Linea 14

Logistica, un settore in evoluzione

I ferrovieri al voto,
tra apatia e partecipazione

Spazio Aperto 18

Il trasporto pubblico
tra declino e sviluppo

Ma dove sono finiti i poteri forti?

Sguardi e Traguardi 22

8 marzo, attraverso le parole di...

La mistificazione di Minerva

Violenza degli uomini contro le donne:
esperienze maschili di trasformazione

Finestre 30

"Lacrime di sale"
di Pietro Bartolo e Linda Tilotta

Immagini 31

Quando le pietre raccontano

Il servizio fotografico è stato realizzato da Franco Mammana
franco.mammana@fastwebnet.it

Nodi al pettine

di Alessandro Rocchi, Segretario Generale Filt-Cgil

L'editoriale del precedente numero descriveva le principali questioni di carattere nazionale aperte nel settore e la paralisi decisionale che in quella fase, nei primi giorni di novembre, si era determinata all'approssimarsi del *referendum* costituzionale del 4 dicembre.
Il terremoto politico seguito all'esito di quel *referendum*, il nuovo scenario determinato dal conseguente cambio di governo e poi, in gennaio, il pronunciamento della Corte Costituzionale sulla legge elettorale consegnano oggi, per quelle stesse questioni, ulteriori difficoltà di contesto, a partire dal tanto tempo perso e da un quadro politico ancora più precario ed incerto di quanto non fosse prima del 4 dicembre.
Nel frattempo, a inizio febbraio, come peraltro era ampiamente prevedibile, è arrivata formale richiesta della Commissione Europea all'Italia di una correzione di bilancio da 3,4 miliardi di euro. Potrebbero forse scendere poco sotto i 3 se la Commissione adotterà, come valido riferimento, i dati Istat sul PIL italiano 2016 pubblicati a metà febbraio.
Una declinazione di questo ultimo elemento di ulteriore difficoltà, assai schematicamente, può essere articolata su due possibili azioni. La prima, sul versante delle entrate, riferita alle modalità della parziale quotazione in borsa di FS Italiane, tema che, direttamente o indirettamente, prima o dopo, potrebbe interessare anche Anas. La seconda, sul versante delle uscite, con la riduzione dei corrispettivi nazionali e locali per il trasporto collettivo di carattere sociale.
Il DPCM del 2015 prevede la quotazione di un massimo del 40% della proprietà dell'intero Gruppo FS Italiane, oggi integralmente posseduta dal Ministero dell'Economia.
A settembre 2016, il vertice di FS Italiane, in occasione dell'evento di presentazione del Piano Industriale 2017-2026, annunciava invece una modalità radicalmente diversa, attraverso lo scorporo da Trenitalia e la quotazione di una nuova società contenente le attività di trasporto passeggeri su media e lunga percorrenza, sia quelle a mercato (Frecce) sia quelle non a mercato (IC e Notte). Nel frattempo, il confronto tra FS Italiane e Sindacati sul Piano, avviato con un incontro a novembre presso il Mit, è proseguito in sede aziendale a dicembre con qualche incontro che non ha chiarito le diverse preoccupazioni espresse dal Sindacato. Anzi, ne ha alimentate di ulteriori, perché l'ipotesi di scorporo complica l'interpretazione degli intendimenti aziendali su volumi di attività, dirette ed esternalizzate, dinamiche occupazionali, investimenti, assetto societario. Infine, le dichiarazioni di Delrio che esprime perplessità sullo scorporo mentre, dall'altra parte, FS Italiane conferma la validità. Una confusione inquietante. Per questo Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uiltrasporti hanno chiesto al Ministro di riattivare rapidamente il confronto in sede istituzionale e hanno ribadito che, qualora Governo e Parlamento confermino che si debba fare la quotazione, ci si riferisca all'intero Gruppo. La miscela di Piano Industriale, tempi e modalità della quotazione, *pressing* della CE sulla correzione del bilancio italiano può produrre soluzioni sbagliate per l'economia del Paese, per il sistema dei trasporti nazionale, per il lavoro ferroviario.
Sul versante delle uscite, invece, un'eventuale riduzione ulteriore dei trasferimenti da spesa pubblica al trasporto locale infliggerebbe al servizio e al lavoro danni pesanti. Non assorbibili attraverso quel processo di riforma del settore che, con enfasi ed ottimismo davvero eccessivi, viene da molti ancora attribuito alla legislazione attuativa della Legge delega Madia, il cui *iter* dovrebbe riprendere nei prossimi giorni per l'insieme dei servizi pubblici locali.
Crescente è poi la preoccupazione per il destino di Alitalia. Il nuovo Piano Industriale non vede la luce ed è abbondantemente scaduto il termine di tre settimane annunciato dai vertici aziendali al Governo e alla stampa tempo fa. Intanto, però, con un'iniziativa scomposta e illegittima, l'azienda non intende riconoscere l'ultrattività del CCNL di settore, scaduto il 31 dicembre scorso, minaccia l'applicazione di un "fantomatico" regolamento aziendale ed ha tentato di intavolare un negoziato per il rinnovo rivelatosi ben presto impraticabile nel merito e quantomeno "intempestivo", in assenza del Piano. L'obiettivo dichiarato di riposizionare la strategia produttiva della compagnia si scontra con la necessità di ingenti investimenti nella flotta, tema sul quale non si sblocca la situazione nel CdA. Quel riposizionamento comporta un profondo riassetto organizzativo ed operativo del lavoro a bordo e a terra.
In questo ambito, le attività di terra potrebbero essere esposte ad importanti terziarizzazioni e notevoli sono le preoccupazioni per il lavoro nella filiera dei fornitori di Alitalia. Già questo semplice elenco delinea la complessità della situazione e i forti rischi che corre il lavoro. Per questo, la vertenza che, mentre scriviamo, è ancora priva di Piano, si deve necessariamente svolgere in sede ministeriale.
Lo scorcio finale del 2016 ha registrato la chiusura dei rinnovi di CCNL, ultimo, nei trasporti, il 16 dicembre, le Attività Ferroviarie.
Pur con alcuni passi avanti, resta tuttora ben lungi dal chiudersi la trattativa sul rinnovo del CCNL Merci e Logistica. Trattativa che, prima delle difficoltà di merito, è vittima della crisi delle istanze di rappresentanza datoriale. Lo sfaldamento delle associazioni datoriali "storiche", la loro caduta di autorevolezza, i comportamenti cinicamente opportunistici e competitivi di alcune Federazioni datoriali di categoria e di alcune grandi imprese del settore rischiano di far saltare l'attuale unitarietà del CCNL, mentre il mancato rinnovo appesantisce la condizione del lavoro e, quindi, la vertenzialità nel sistema degli appalti del settore.
Infine, la riforma in atto nella portualità sta entrando nella seconda fase. Il nostro giudizio sulla prima fase si conferma complessivamente positivo, anche se alcuni ritardi nel completamento delle nomine ai vertici delle nuove Autorità di Sistema testimonia qualche opportunistica resistenza al cambiamento. Stiamo lavorando perché anche la seconda fase si sviluppi in quel rapporto dialogante tra le parti che ha positivamente caratterizzato la prima fase e, in questo senso, sarà decisiva la capacità di sintesi finora dimostrata in questo processo dal Mit.

CGIL, Carta dei Diritti e Referendum

di Vincenzo Colla, Segretario Confederale CGIL

L'iniziativa sindacale della CGIL ha portato negli ultimi mesi a scelte impegnative e straordinarie. Esse scaturiscono dalla decisione del Governo e del Parlamento di rivoltare diritto, regole, strumenti di intervento del mercato del lavoro.
Non crediamo abbia precedenti una strategia che simultaneamente interviene e mette mano su normative in materia di licenziamenti illegittimi, disoccupazione e ammortizzatori sociali, politiche ispettive, tipologie contrattuali, controlli a distanza, demansionamenti, politiche di conciliazione, politiche attive.
Sin dalla legge Delega183/14, la Confederazione ha reso esplicito che una tale strategia richiedeva da parte sindacale l'elaborazione di una proposta complessiva, approdata con la Carta dei Diritti Universali del Lavoro. Contemporaneamente si è iniziato a valutare la gamma degli strumenti a sostegno e, tra questi, anche i referendum abrogativi previsti dal nostro ordinamento.
La Carta si propone come uno strumento che parla al lavoro nel suo insieme e quindi non solo a quello subordinato.
I quesiti referendari sono stati avanzati in materia di licenziamenti illegittimi, di lavoro accessorio, responsabilità solidale negli appalti. Com'è noto, la Corte Costituzionale ha accolto i quesiti in materia di vouchers e appalti, respingendo quello in materia di licenziamenti illegittimi.
Da qui nasce una prima questione e cioè se la nostra iniziativa e strategia esca ridimensionata dalle sentenze della Corte in materia di Referendum. La risposta è negativa, in quanto la nostra iniziativa continuerà in materia di licenziamenti nelle forme che autonomamente decideremo e poi per la motivazione che i quesiti accolti non sono marginali: parlano a platee e settori importanti della nostra economia e del nostro paese e pongono questioni non banali di diritti per chi lavora e per chi cerca lavoro.
Proviamo a guardare questi temi un po' più da vicino.
In materia di vouchers siamo partiti da una normativa che, con lo scopo di contrastare il lavoro nero e rispondere a esigenze di lavoro occasionale in limitate aree di attività, nel tempo, con svariati interventi normativi è stata estesa a tutti i settori. Ne sono stati ampliati gli iniziali limiti economici avendo, alla fine, un risultato del tutto opposto di copertura del lavoro nero e di sostituzione con il lavoro regolato dai contratti. Il tutto confermato dai dati INPS, che indicano un'esplosione del ricorso ai vouchers con incrementi di oltre il 60% nel 2015 e più del 30% nel 2016. Si è passati da meno di 25mila persone coinvolte nel 2008 con almeno un solo voucher a circa un milione e quattrocentomila del 2015. Chiaramente colpisce la crescita esponenziale del fenomeno. Rilevanti sono anche i settori più coinvolti come commercio, turismo, realtà labour intensive, con contratti di lavoro flessibili. Fenomeni che segnalano un'altra precarizzazione del lavoro e delle attività. Cosa fare allora? La CGIL con i referendum chiede l'abrogazione di queste norme come definite in uno dei decreti applicativi del jobs act (art 48/50 Dlgs 81/15).
Contemporaneamente, con la Carta dei Diritti, la CGIL propone: un ritorno ad attività che connotino chiaramente la natura accessoria e occasionale della prestazione richiesta e quindi un loro drastico ridimensionamento; la riduzione dei limiti economici annui

portandoli da 7mila euro a 2.500; un cambiamento della natura giuridica dello strumento riportandolo al lavoro subordinato (lavoro subordinato occasionale).
Il Parlamento sarà in grado di corrispondere positivamente a queste proposte di merito avanzate dalla CGIL e quindi tali, almeno per la nostra organizzazione, da superare il quesito abrogativo formulato e accolto dalla Corte? Ovviamente non siamo in grado, oggi, di rispondere a tale quesito e sul quale, lo ricordiamo, l'ultima parola spetta alla stessa Corte. In Parlamento sono state avanzate delle proposte. Il Governo si è limitato, nel mese di settembre, a proporre correttivi procedurali allo stato certamente non risolutivi del quesito proposto. In questa situazione è doveroso e coerente da parte nostra preparare la campagna referendaria e due grosse iniziative sono state già realizzate, con l'assemblea nazionale del 26 gennaio a Roma e con la giornata di mobilitazione dell'11 febbraio. Proprio nell'assemblea di Roma ci sono stati interventi di delegati che hanno raccontato vertenze ed esperienze che riguardano diversi settori come il turismo, gli appalti di ristorazione di grandi aziende, settori pubblici come le biblioteche, appalti dei servizi tecnologici di ospedali. Interventi che hanno confermato la portata delle questioni da noi poste.
A conferma di quanto prima affermato può servire anche un approfondimento delle questioni relative al quesito sulla responsabilità

solidale negli appalti. Di cosa stiamo parlando? Innanzitutto di interi settori produttivi strutturalmente organizzati con il ricorso al lavoro in appalto. In un appalto esiste un soggetto (il committente pubblico o privato) che richiede un servizio o un'opera a un altro soggetto (appaltatore) che lo assolve con una propria organizzazione e una propria direzione dei lavori. In queste situazioni, qualora l'appaltatore non rispetti i propri obblighi retributivi verso il lavoratore, ne risponde il committente. Questa norma (art.29 c.2 Dlgs 276) è stata modificata in due modi e cioè con una procedura che introduce la possibilità per il committente di rivalersi sull'appaltatore prima di adempiere le richieste dei lavoratori dello stesso e con la previsione di un intervento dei contratti nazionali che possono stabilire procedure che conducano all'esonero dalla responsabilità solidale. La prima modifica ha nei fatti portato a un ulteriore allungamento dei tempi di risposta della giustizia, già non brevi anche prima di queste modifiche. La seconda, quantunque ad oggi scarsamente o per nulla utilizzata, rischia di produrre politiche di scambio a sfavore dei settori più deboli, in una situazione che vede restringersi la cultura della solidarietà verso i più deboli e il prevalere di logiche corporative. Si tratta di temi già sollevati nella proposta di iniziativa di legge popolare della CGIL e nella stessa Carta dei Diritti Universali.

Dietro questa discussione vi è un tema non banale che attiene al modo com'è organizzata una economia e i settori sottostanti. Vi è una questione che riguarda i rapporti tra imprese e come politiche e interessi tra le imprese di natura commerciale finiscano con lo scaricarsi sui lavoratori più deboli. Riguarda anche il tema dei rapporti tra le imprese, tra chi è più forte e chi più debole. Tocca un tema che riguarda la "arroganza dei committenti", la responsabilità sociale delle imprese, il rapporto tra le politiche commerciali e il rispetto delle norme sui contratti, salute e sicurezza, la tutela dei diritti in generale da parte delle imprese. È una questione che arriva al lavoro nero, al rispetto degli obblighi fiscali e contributivi cui ciascuno di noi è tenuto. Riguarda la legalità, bene prezioso e da difendere in tempi difficili come quelli che stiamo attraversando.

La CGIL chiede l'abolizione di queste norme che hanno modificato la responsabilità solidale. Si tratta di norme che riguardano in primo luogo gli appalti privati, anche se la nostra iniziativa nel tempo ne ha chiesto l'applicazione anche per gli appalti pubblici, segnando alterni successi in sede giurisdizionale. Oggi però va segnata una novità, frutto della nostra iniziativa e precisamente che, nel nuovo Codice degli Appalti Pubblici, la normativa sulla responsabilità solidale è migliorata rispetto al precedente testo e la stazione appaltante ha l'obbligo, e non solo la possibilità, di intervenire nel caso di inadempienze dell'appaltatore nei suoi obblighi retributivi verso il lavoratore. E lo può fare quando accerta una irregolarità, sospendendo i pagamenti verso l'appaltatore, pagando direttamente i dipendenti dell'appaltatore, il tutto nel limite del debito tra essi contratto. In questa situazione è merito nostro che si sollevi la questione della responsabilità al punto che era prima delle modifiche intervenute, che noi vogliamo abrogare. Vale per questo tema quanto già affermato in merito alla discussione parlamentare, alle modifiche che possono intercorrere, alla valutazione ultima che spetta alla Corte Costituzionale.

Veniamo a due ulteriori questioni prima di concludere.

La prima è data dal fatto che entrambi i quesiti ci interrogano sulla capacità di controllo da parte degli apparati pubblici e sulla capacità degli stessi di fare rispettare la legalità, le regole del lavoro, i diritti delle persone e dei lavoratori. Anche su questo il jobs act fatica a mantenere le promesse indicate. L'Agenzia ispettiva, che dovrebbe coordinare le risorse del ministero del lavoro, Inps, Inail procede con ritardi e lentezze burocratiche tipiche della nostra situazione. E poi mancano le risorse umane. Si tratta di un esempio in cui occorrerebbe investire nel lavoro pubblico, come per il caso ancora più eclatante delle politiche attive.

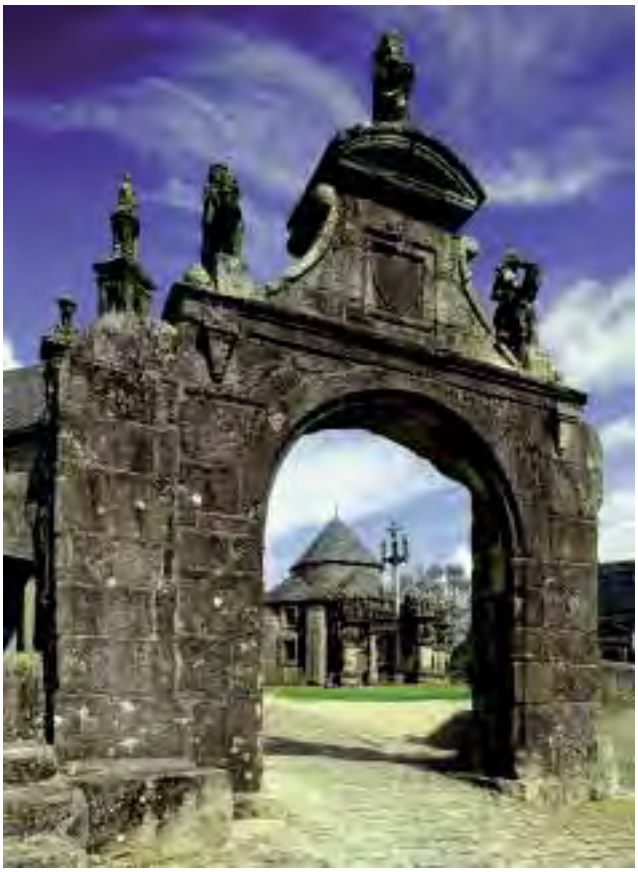
La seconda questione è che dai risultati che otterremo anche su questi temi ne uscirà influenzato il profilo della nostra organizzazione e ciò che essa rappresenta per i lavoratori e i loro diritti. Risultati che vanno preparati aumentando la nostra capacità di elaborazione, proposta, confronto con tutti i soggetti interessati. I due temi s'influenzano reciprocamente. Occorre guardare ai risultati da raggiungere, nella consapevolezza che per fare questo la nostra iniziativa e la capacità di dialogo e coinvolgimento nei luoghi di lavoro e nel territorio devono migliorare e alzarsi, e di molto.

La fine del novecento

di Nino Cortorillo, Segretario Nazionale Filt-Cgil

L'Europa oggi è come se avesse un cavallo di Troia al proprio interno e fosse insieme come Sagunto inconsapevole dei nemici esterni. Troppi, a destra e a sinistra, coltivano l'illusione che da soli si stia meglio, senza moneta unica, senza spazi economici comuni, senza diritti in cui riconoscersi. Un salto non solo nel buio, ma all'indietro nella storia. Chi può sapere cosa avverrebbe in un big bang dato da frustrazioni collettive, rancori sociali, ritorno a frontiere? Chi può rassicurarci che la ricerca del nemico non risalirà i fiumi della storia cercando ogni orrore del nostro passato lontano anziché il buono del passato recente?

Il novecento è stato il secolo delle ideologie politiche e sociali così come le abbiamo conosciute e vissute. In fondo è solo nell'ultimo secolo che avviene il compimento della politica che diventa luogo e strumento di massa e attraverso essa avviene la costruzione di società in tutto diverse da quelle precedenti. Intendo le società libere che si sono realizzate dopo la seconda guerra mondiale e quella parte del mondo che ha sconfitto il nazismo e il fascismo, ma ha rifiutato il comunismo del blocco sovietico.
L'Europa anzitutto. Lo spazio politico, sociale e culturale che ha superato i nazionalismi per scioglierli in una prospettiva unica nella storia. Penso alle sinistre che in varie forme e varie sfumature, in parte comuni e in parte derivate dalle storie nazionali, hanno, sia stando all'opposizione sia governando, trasformato il capitalismo classista e imperialista dell'800. Il novecento è stato il secolo del conflitto sociale che ha generato una economia capace di ridistribuire ricchezza costruendo modelli di welfare senza precedenti, trasformando contemporaneamente altre culture politiche e trasformandosi a sua volta.
La stessa alternanza tra conservatori/ cristiano sociali e progressisti/ socialdemocrazie è avvenuta non rompendo ma, anzi, condividendo un sistema di modelli costituzionali che hanno dei principi riconoscibili: sistema parlamentare basato sui partiti, libertà di espressione e associazione, parità tra sessi e razze.
Le nuove costituzioni erano costruite dopo eventi traumatici, la guerra o la fine di una dittatura, e condivise e difese anche nell'asprezza della lotta politica.
Esempio, forse migliore, l'Italia e la sua costituzione. Costruita da tutti i partiti antifascisti, dalla destra liberale ai comunisti, in antitesi proprio al fascismo e alla guerra.
Un secolo che contiene opposti assoluti. Il nazismo e lo sterminio degli ebrei, i gulag ma anche una rivoluzione progressiva che porta coloro che erano merce lavoro a entrare nelle istituzioni.
Le guerre mondiali e la rivoluzione femminile.
Sul finire del novecento, si realizzano e si avviano fenomeni che mutano profondamente il quadro dei decenni precedenti: la fine del blocco sovietico, la nascita di una nuova ideologia religiosa e politica insieme, la globalizzazione economica, la rivoluzione informatica, le migrazioni per guerre e povertà. Fenomeni che sembrano apparentemente esauriti, ma la cui onda lunga prosegue, e che viviamo nella loro rapida e imprevedibile evoluzione, precipita e convive, dal 2008, nella più acuta crisi economica dell'ultimo secolo. Una crisi che, dopo dieci anni, agisce ancora in profondità e con tale violenza da aver mutato assetti istituzionali e politici nel mondo che sembravano consolidati.
Non si è solo trasformato il mondo, ma sono cambiati e stanno mutando anche i soggetti politici, i rapporti tra gli Stati, le modalità della produzione, il lavoro, ma anche il vissuto delle stesse persone. Non penso a un processo lineare o ordinato dall'alto o visibile con facilità. Sono lontane da me le giustificazioni dietrologiche che sanno spiegare anche il non spiegabile.
Una fase della storia dentro la quale, come in un esperimento chimico, si mescolano elementi conosciuti a elementi sconosciuti, senza sapere se alla fine ne sortirà un prodotto nuovo utile all'umanità o la deflagrazione dell'esistente conosciuto.
Dalla rivoluzione francese in poi ci sembrava impossibile che un soggetto politico non si collocasse in forma quasi geometrica in una qualche posizione tra la destra e la sinistra.
Le molte alchimie politiche cui abbiamo assistito stavano tutte dentro quella forma geometrica.
Il nostro novecento, che sembrava essere con le sue ideologie e le sue dispute politiche e sociali il prisma attraverso cui leggere ogni



mutamento e scelta futura, sembra finito o in piena disgregazione. E con lui sono in piena crisi i partiti storici.
Non è un fenomeno isolato o nazionale ma ormai europeo e forse globale. La straordinaria onda lunga del novecento e delle sue conquiste sociali sembra nella crisi essersi arrestata.
Leggere quindi la crisi tarandola sulle percentuali dello 0.1 o dello 0.5 crea la frattura irrazionale tra numeri e vissuto delle persone che è cosa diversa dalla semplice percezione.
Le opinioni si formano per stratificazioni di elementi quali ideologia, scelte di vita, modelli culturali, ma certo molto è dato dal vissuto reale o come si assorbe da un complesso di relazioni individuali e collettive.
Possiamo usare ogni numero percentuale, ma il dato certo è che nella trasformazione del mondo una parte di esso cresce e una parte è quasi ferma, ma soprattutto vengono meno le collocazioni politiche e individuali di ognuno.
La crisi economica crea soprattutto una somma data da mancanza di futuro e di lavoro stabile con reddito certo.
Si crea una distanza non comprensibile tra la progressiva crescita economica del dopoguerra, che poteva permettere di investire sul futuro o di spostare nel tempo i costi delle conquiste del momento e la differenza tra le conquiste delle ultime generazioni e quelle future. Si continua a rendicontare la crisi e i suoi effetti, ma restando prigionieri di analisi e risposte che sono perennemente in ritardo rispetto alla rapidità dei mutamenti.
Il dramma risiede nella estrema sottovalutazione dei processi che si sono messi in atto. Il mondo si sta ricostruendo come fossimo dopo una guerra mondiale. Poteri, alleanze, consensi, tutto si muove e, contrariamente alle tesi complottistiche, nessuno governa quanto accade.
In questo quadro l'Europa nata nel mito di Ulisse, che è insieme la nostalgia del ritorno ma anche la nostalgia dell'andare, diviene lo spazio ove tutte le tensioni si stanno accumulando.
La storia europea e dei suoi popoli ha dimostrato che gli spazi nuovi, geografici e politici, si scoprono e si conquistano allo stesso tempo. Avviene nell'antica Roma e avviene nel secolo di Colombo. La cultura europea è questa. Mentre Colombo viaggia su tre caravelle improbabili, la Cina di allora aveva navi enormi e una flotta sterminata ma non arriva mai oltre il Giappone.
La globalizzazione non è una novità. Il mondo è sempre stato globale solo che si fermava a quello conosciuto. Immaginare che il mondo potesse rimanere suddiviso al proprio interno ripartendosi tra produttori o consumatori e moltitudini sotto la soglia di povertà era pura follia. Oggi la globalizzazione non ha più barriere fisiche che impediscono di spostare merci e persone. Una potenza tecnico scientifica rapidissima che si dimostra molto più veloce della politica. Non esiste più un centro politico ed economico che governi i processi in atto.
Il nemico era il sovrano, era il capitalista, era all'opposto il comunismo, ma sempre figure precise e identificabili. Luoghi materiali che si potevano assaltare all'opposto di luoghi immateriali che trasversalmente attraversano ogni continente.
Siamo in presenza di un cambio radicale dei paradigmi conosciuti. Ma non si ha capacità di sostituirli con altri altrettanto efficaci.
L'impero romano cadde quando il centro è sostituito da un policentrismo e nessuno riesce più a governarlo. Solo che oggi i barbari arrivano da dentro l'impero (di cui facciamo parte) e non da fuori. I barbari allora non avevano forma, linguaggio, stato, religione.
I barbari oggi usano linguaggio diverso, non si riconoscono nello stato, hanno una forma sconosciuta. Spaventano e attraggono allo stesso tempo. I barbari non sono gli immigrati ma siamo noi stessi.
In un'epoca attraversata da questi e altri irrisolti conflitti, tutti i partiti storici (nei canoni destra/sinistra in ogni sfumatura) entrano in crisi. Si trasformano dall'interno sino a divenire irriconoscibili, decadono nel consenso o si riducono a nulla. Ma quello che è più evidente è che nascono nuove aggregazioni o soggetti politici, ancorché rifiutino di essere considerati tali. Che rivendicano di essere privi di storia. Una genesi che non ha radici e che ha tutte le premesse per creare nuovi totalitarismi.
Il collante identitario dei nuovi soggetti ha alcune caratteristiche che li accomuna. Alla contrapposizione destra/ sinistra o capitale/ lavoro si sostituisce quella popolo/elite. Diviene acuta la spinta a contrapporre lo stato nazionale all'Europa o al mondo. La comunicazione (o meglio la propaganda) diviene un legame tra leader e popolo a carattere fideistico. Nell'assenza di soluzioni semplici e positive, la confusione informativa diviene assoluta.
Il fake o la bufala domina la formazione delle opinioni che sono spesso istintive, emozionali e possono sedimentarsi nonostante poi si rivelino false le notizie originarie.
La società liquida, ormai termine a uso di marketing politico per coprire l'assenza di idee, si realizza in questo fluire di notizie, spesso false, che dominano i social. Un *continuum* in cui, non esistendo fine, in realtà non esiste inizio. Tutto avviene e nulla rimane. Come leggere un libro senza inizio e senza fine. Ma in questo brodo si generano notizie e si formano gli indirizzi di consenso che portano poi alla scelta del voto.
Apparentemente niente ideologie, niente opzioni politiche profonde. Anche per questo motivo i sondaggi non colgono i mutamenti di opinione che agiscono più in profondità e più rapidamente di ieri.
Le risposte alla crisi, che è la trasformazione radicale del mondo, si spostano quindi fuori dagli schemi del novecento.
Il cosiddetto populismo nasce da questa torsione. Europa, banche, politica, immigrazione e via degenerando sino a ogni punto di governo che sia scientifico o di comando, sono individuate come le cause della crisi.
La vecchia ideologia liberista, meno vincoli economici meno uguaglianza, ha determinato se non la crisi certo la deriva finanziaria dell'economia con la polarizzazione ricchezza/povertà.
Eppure sembra meglio saper rispondere alla domanda delle persone, al contrario della sinistra che non riesce a dare una lettura

e una riposta alla crisi e quindi continua a perdere consensi. La torsione populista rompe lo schema del novecento e ci fa entrare in un'epoca nella quale mi appare che tutto possa avvenire. Le nostre sicurezze, le conquiste che sembrano ormai irreversibili, ma anche gli elementi negativi che come in un gioco di specchi davano un senso anche a noi, sono sottoposte alle incognite del futuro prossimo.
Non solo crescita economica, giustizia sociale, welfare, diritti sono messi in gioco dalla crisi. Le stesse istituzioni sovranazionali, gli equilibri geopolitici, dentro cui abbiamo vissuto il novecento sono sotto attacco. In pochi mesi, abbiamo visto il voto sulla Brexit e l'elezione di Trump che hanno messo al centro il vero luogo della prossima linea di confine della battaglia: l'Europa.
Nel primo caso, una folle mossa politica di Cameron nel convocare un referendum non obbligato ha messo in moto una profonda e antica idea isolazionista presente nel Regno Unito.
L'elezione di Trump ha contrapposto l'America liberal e democratica a una volontà che gli USA non hanno mai avuto in tutto il novecento: il mondo non è affare nostro, dobbiamo pensare solo all'America. Considero Trump, senza ironia, il primo vero presidente no global. Come spesso la storia ci insegna, le idee e le tesi di una parte sono divenute materia viva del successo della parte politica opposta. Non a caso, nei primi giorni il segno culturale, politico ed economico è lontano dall'America, anche quella a noi distante, conosciuta. Rottura di ogni accordo commerciale, attacco all'Europa, rimessa in discussione della NATO, divieti di immigrazione, muro sul confine del Messico.
Questo è il programma che anima i cosiddetti movimenti populisti anche in Europa. E che, non a caso, vedono nella nuova America un punto identitario.

L'immensa scommessa dopo la seconda guerra mondiale, in Europa e nel mondo, è stata quella di costruire istituzioni comuni, accordi economici e commerciali. Ognuno criticabile, ma un'idea sovranazionale che legasse le scelte aldilà dei singoli Stati. Si costruivano luoghi di governo comune mentre oggi la spinta avviene esattamente in senso contrario.
L'epicentro di crisi, ritorni nazionalisti, fenomeni immigratori, terrorismo oggi è ormai nelle nostre case.
Lo spazio geografico e politico, ma anche culturale e sociale europeo può reggere a un urto che arriva dall'interno per via delle orde populiste, della Brexit, di paesi a est che guardano a esempi xenofobi, a un'America che la attacca mentre apre il dialogo con la Russia, a una Turchia che chiede di entrare in Europa, fa parte della NATO ma è alleata della Russia?
I "comunisti" cinesi difendono il libero commercio mentre i "liberisti" americani vogliono un neo protezionismo nazionale.
L'Europa oggi è come se avesse un cavallo di Troia al proprio interno e fosse insieme come Sagunto inconsapevole dei nemici esterni. Le prossime elezioni, Francia, Olanda, Germania, Italia al più tardi nel 2018, potranno decidere e quindi spostare dentro l'Europa la deriva di disgregazione o la necessità di cambiamento ma dentro l'Unione Europea.
Se vincerà la spinta nazionalista o sovranista, alla Brexit seguiranno altri paesi e, in ogni caso, nessuna forza politica priva di un progetto sul futuro potrà tenere insieme paesi che vogliono separarsi. Troppi, a destra e a sinistra, coltivano l'illusione che da soli si stia meglio, senza moneta unica, senza spazi economici comuni, senza diritti in cui riconoscersi.
Un salto non solo nel buio ma all'indietro nella storia. Chi può sapere cosa avverrebbe in un big bang dato da frustrazioni collettive, rancori sociali, ritorno a frontiere, dazi economici? Chi può rassicurarci che la ricerca del nemico non risalirà i fiumi della storia cercando ogni orrore del nostro passato lontano anziché il buono del passato recente?
Una parte della sinistra avversò la nascita della prima comunità europea scambiandola per un un clone della NATO. Dopo decenni la stessa sinistra sarà chiamata a difenderla e insieme cambiarla.
Come in altri momenti della storia, non ci sono zone di confine. Quando si arriverà alla scelta tra stare di qua o di là non si potrà articolare banali slogan sulle banche e la casta europea.
Perché dopo, così come vediamo oggi negli USA, non servirà una bella manifestazione a purificarci dai nostri errori, dalle nostre sottovalutazioni, o dell'aver messo al centro della nostra iniziava temi e impegni che, rivedendoli tra pochi anni, ci lasceranno sgomenti di tanta nostra stupidità.

nino.cortorillo@filtcgil.it

L'intervista Mauro Ghilardi

Direttore delle Risorse Umane di FS Italiane

Le nuove sfide di FS Italiane, un salto culturale che atterra nel futuro

Dottor Ghilardi, Ferrovie ha vissuto e gestito una delle più radicali trasformazioni e riorganizzazioni industriali avvenute in Italia negli ultimi 30 anni. Si è passati da 240mila ferrovieri a meno di 70mila. Tutto questo mantenendo alto il valore della produzione e senza licenziamenti di massa e conflitti sociali che hanno contrassegnato altre esperienze industriali. Evitando che un'impresa strategica finisse o privatizzata o nel mare magnum del mercato della mobilità.

Vuole sapere qual è il vero motore di questa azienda? I suoi dipendenti. Se il motore funziona, sei a metà del viaggio. Una grande intesa con le parti sociali ci ha permesso di chiudere il 2016 con il rinnovo del contratto di lavoro che garantisce da un lato più welfare e aumenti salariali a tutti i dipendenti e dall'altro un migliore sviluppo della mobilità delle persone e delle merci. Ora siamo impegnati in una vera e propria operazione di ricambio generazionale. Stiamo per assumere circa mille giovani, a fronte di mille dipendenti che andranno in pensione con un anticipo di tre anni. Un importante turnover reso possibile grazie a un nuovo accordo con le organizzazioni sindacali. Un ulteriore strumento a supporto del nuovo Piano industriale 2017 - 2026 che consentirà l'uscita dal ciclo produttivo di parte del personale operativo, negli anni penalizzato dalle numerose modifiche dei requisiti delle diverse normative pensionistiche. Siamo una realtà che punta sui giovani, non a caso - per il terzo anno di seguito - Ferrovie è al primo posto come azienda scelta dai giovani per lavorare, davanti a colossi come Google e Apple.

Digitale e molto estero, da General Contractor in Iran all'accordo strategico in India, per finire con le acquisizioni e l'ingresso nel mercato greco e in UK: ma non c'è il rischio che si trascuri il core business in Italia?

Siamo un'impresa internazionale che si confronta con il mondo del digitale. Esportiamo l'eccellenza del Made in Italy in tutto il mondo con Italferr, la nostra engineering company. Stiamo acquisendo pezzi importanti in Europa. In Gran Bretagna, con la recente nascita di Trenitalia UK, gestiamo completamente il servizio ferroviario sulla Londra - Essex. Se le cose vanno bene in casa, allora sì che si può guardare oltreconfine. In Italia i pendolari che scelgono di viaggiare ogni giorno con Trenitalia sono circa 2,5 milioni. Per fidelizzare ancora di più i viaggiatori stiamo cercando di elevare il servizio: più puntualità, più pulizia e quindi miglior comfort. Abbiamo fatto una maxi gara di 4,5 miliardi, parliamo di 500 nuovi treni che dal prossimo anno sostituiranno oltre la metà della flotta regionale. Un altro 20 per cento lo abbiamo già sostituito e le restanti carrozze le stiamo tutte rinnovando. Altra cosa: vogliamo garantire tempi certi per chi viaggia. Siano essi pendolari o clienti dell'alta velocità. C'è poi una nuova sfida che è partita: la logistica integrata con il Polo Mercitalia.

Logistica e merci: l'Europa chiede una maggiore integrazione tra Stati membri. Qual è il percorso segnato da FS Italiane per i prossimi anni?

Poco più di quattro mesi fa, abbiamo lanciato il Piano industriale del Gruppo FS Italiane, parliamo di investimenti per 94 miliardi di euro in dieci anni. All'interno di questo percorso c'è anche la logistica integrata che insieme alla mobilità integrata, all'infrastruttura integrata, al mondo digitale e all'estero costituiscono i cinque pilastri su cui si poggia il Piano industriale. Pochi giorni fa, abbiamo lanciato il Polo Mercitalia. La nostra sfida è globale e la "cura del ferro" coinvolge anche le merci e la logistica. Per questo business esiste già un mercato domestico, quello europeo

per cui non valgono i confini nazionali e per misurarsi occorre operare a 360 gradi. Vogliamo essere in linea con l'obiettivo dell'Unione Europea di trasferire, entro il 2030, il 30 per cento del traffico merci dalla gomma alla rotaia e il 50 per cento entro il 2050. L'Italia è interessata da ben quattro dei dieci Core Corridors TEN-T che porteranno nuovi benefici al traffico merci su ferro. Penso all'attivazione commerciale del Gottardo sul corridoio Reno – Alpi (Genova – Rotterdam) e ad altre opportunità per ristabilire il riequilibrio tra le due modalità di trasporto. Vogliamo essere un vero e proprio punto di riferimento per molti settori industriali italiani ed esteri. Vogliamo essere protagonisti della mobilità integrata e, con il Polo Mercitalia, sviluppare i collegamenti fra i principali hub europei, ma penso anche ai più importanti porti italiani, compresi quelli del Sud.
Pensiamo che Mercitalia sia una delle soluzioni per dare una svolta green al trasporto ferroviario delle merci. È un'operazione industriale che sottolinea l'impegno del Gruppo FS Italiane nella sostenibilità ambientale orientata a contribuire, in maniera incisiva, alla riduzione delle emissioni inquinanti, climalteranti e dei consumi energetici.

Ha accennato al Sud, ci può aggiornare anche sulle politiche di FS Italiane per il Mezzogiorno?

Dei 94 miliardi di investimenti previsti dal Piano industriale, una parte consistente è proprio per il Sud. Il 2026 sarà l'anno del completamento delle grandi opere come la Napoli – Bari e la Palermo – Catania – Messina. Da qui ad allora apriremo ai passeggeri parti di queste nuove linee a mano a mano che saranno ultimate. In tutte le regioni del Mezzogiorno abbiamo già consegnato nuovi treni per i pendolari, per le Ferrovie del Sud-Est stiamo lavorando a un vero e proprio piano di sviluppo del turismo. Sempre al Sud, stiamo ragionando con alcune università per favorire veri e propri acceleratori di impresa per startup.

La decisione di unificare FS Italiane e Anas porterebbe alla creazione di un player capace di agire su strade e ferrovie vissute nella storia come opzioni alternative, se non addirittura antagoniste. Quali sono i passaggi cardine di questo progetto?

Su Anas l'idea, al di là delle sinergie evidenti e al conseguente contenimento dei costi gestionali, è proprio quella di costruire autostrade intelligenti. Attraverso l'utilizzo di sofisticate tecnologie ferroviarie – una vera eccellenza Made in Italy - realizzeremo autostrade smart con sensori e radar che consentano la guida automatica sfruttando i sistemi di segnalamento in uso sulla rete ferroviaria, creando inoltre delle infrastrutture per la ricarica delle vetture elettriche, per avere delle autostrade verdi e sicure.

FS Italiane ha indicato quali pilastri del nuovo piano industriale 2017-2026: la mobilità integrata, la logistica integrata, le infrastrutture integrate, l'internazionalizzazione e la digitalizzazione. Come pensa sia possibile tenere insieme questi business e scelte?

È possibile perché parliamo di un progetto con una visione europea. Non è solo un sogno, ma una vera sfida per il Paese: prendere il meglio che c'è in FS Italiane e proiettarlo oltre la tradizione, la forza e ben al di là di certi limiti della mentalità italiana. Serve, però, un salto culturale da parte di tutti che atterri direttamente nel futuro, senza pregiudizi e senza paura.

Verso un progetto per il lavoro 4.0

di Fabrizio Solari, Ufficio di Progetto CGIL Nazionale

Il processo non sarà istantaneo, la velocità di propagazione dipende da molti fattori, in primis dalla quantità degli investimenti attivati, dalla disponibilità di infrastrutture materiali di qualità come le reti di nuova generazione, oltre ad un rigenerato sistema formativo che renda disponibili le professionalità necessarie. Riuscire a governare con equilibrio ed efficacia questo processo sarà decisivo, visto che esserne tagliati fuori sarebbe esiziale.

Il termine "Industria 4.0" è stato coniato nel 2011 dai tedeschi e rispecchia la loro proverbiale ossessione a organizzare e codificare ogni cosa in modo efficace. Il punto di partenza era la riorganizzazione delle produzioni manifatturiere attraverso il massiccio utilizzo delle tecnologie digitali e l'ICT (Information and Communications Tecnology) in modo particolare.
Da allora diversi Paesi hanno varato programmi di politica industriale ispirati a questa logica.
Oggi nel mondo si guarda a questi processi come all'occasione di un vero e proprio cambio di paradigma nell'organizzazione produttiva. In effetti, alla base di questo sviluppo c'è un potente motore economico. Gli ingenti investimenti, sopratutto concentrati nell'innovazione dei processi produttivi, rendono molto meno vincolante, ai fini della competitività, la componente dovuta al costo del lavoro, e quindi la quarta rivoluzione industriale sembra essere capace di rappresentare una possibile alternativa alla delocalizzazione della manifattura nei paesi a più basso controllo sociale e con una soglia di diritti insostenibile alle nostre latitudini.
È evidente che se il fenomeno fosse, come pare, destinato a una crescita importante, si rimetterebbero in discussione le recenti analisi circa l'ineluttabilità della prospettiva di fare della Cina la manifattura del mondo, con le conseguenti considerazioni da svolgere sul ruolo dei grandi vettori logistici internazionali e con una sorta di seconda giovinezza per le aree di più antica tradizione industriale del mondo. Ma non è finita, ben presto ci si é resi conto che le implicazioni di questa direttrice di sviluppo hanno un po' alla volta debordato dall'originario filone industriale, allargandosi al punto da far intravedere una trasformazione che impatta l'organizzazione sociale del futuro e la qualità della vita stessa degli individui. È importante dotarsi di una capacità di leggere per tempo i mutamenti potenziali che tutto ciò può comportare, al fine di rendere più adeguata la propria azione. La CGIL ha deciso di accettare questa sfida dando vita a un "ufficio di progetto" dedicato a questo compito.
La nostra scelta è di avere un approccio generale che si confronti con tutti i campi di sviluppo possibili e ne analizzi le possibili ricadute sul lavoro. A titolo esemplificativo, basta ricordare che già oggi si possono intravvedere mutamenti importanti.
L'Industria e i servizi convergono, la logistica diventa un fattore essenziale della produzione manifatturiera, l'infrastruttura fisica e il suo utilizzo intelligente sono un tutt'uno, i Big Data si spingono sino al limite di convertire gli individui in algoritmi, le piattaforme internet generano un'economia della condivisione non regolata e fortemente squilibrata nei diritti e doveri.
Enormi possono essere gli adattamenti nel terziario, nel commercio, nella pubblica amministrazione, nella sanità, nella finanza, nei servizi alle persone, nella tutela ambientale e paesaggistica. Praticamente non esiste attività umana non suscettibile di subire un impatto formidabile dall'applicazione massiccia di nuova tecnologia. Una rivoluzione, appunto. Naturalmente (e per fortuna) il processo non sarà istantaneo, la velocità di propagazione dipende da molti fattori, in primis dalla quantità degli investimenti attivati, dalla disponibilità di infrastrutture materiali di qualità come le reti di nuova generazione, oltre ad un rigenerato sistema formativo che renda disponibili le professionalità necessarie. Riuscire a governare con equilibrio ed efficacia questo processo sarà decisivo, visto che esserne tagliati fuori sarebbe esiziale.
Naturalmente i problemi non mancano,

né per l'oggi né per il domani. Il punto di partenza del nostro Paese sembra essere più arretrato rispetto alle realtà a noi comparabili, tuttavia non siamo all'anno zero. Ma mentre noi sappiamo tutto delle situazioni di crisi, molto meno conosciamo delle aree di eccellenza, di tutti coloro che hanno già imboccato la strada dell'innovazione. Il primo sforzo deve essere allora quello di analizzare lo stato dell'arte, confrontarlo con paesi omogenei, fare uno sforzo per cercare di capire dove stiamo andando e che cosa occorre fare per migliorare la nostra traiettoria.
Una seconda fase riguarderà, invece, l'analisi dell'impatto che queste trasformazioni avranno sul lavoro, avendo presenti gli assi ideali del Piano del Lavoro e della Carta dei Diritti Universali del Lavoro della CGIL. Sarà nostro compito indicare dei temi e avanzare delle proposte.
I titoli possibili sono tutt'altro che banali. Servirà immaginare come ridisegnare alcuni aspetti fondanti del sindacalismo confederale, ad esempio quale tutela per gli squilibri occupazionali che certamente si determineranno, almeno nel transitorio. Quale corredo indispensabile di ammortizzatori sociali e politiche attive. Quale welfare universale e quali i canali del suo finanziamento. Quale politica degli orari nell'accezione più ampia, non solo orari settimanali o giornalieri, ma quanto tempo di vita dedicato al lavoro, quanto allo studio, quanto al soddisfacimento dei propri bisogni. Quale diritto alla formazione continua per conservare il diritto alle opportunità. Quale migliore organizzazione per rappresentare e tutelare un mondo del lavoro che sarà ancora più polarizzato tra le sue condizioni estreme di alta specializzazione, da un lato e il lavoro a basso valore aggiunto fortemente intercambiabile e quindi ricattabile, dall'altro.
A questi titoli (e forse non solo a questi) occorrerà dare uno svolgimento, formulare ipotesi, proposte, suggerimenti da consegnare alla discussione dell'Organizzazione sino a determinare le scelte conseguenti nelle sedi deputate. Per svolgere questa mole di lavoro in tempi non infiniti servirà avvalersi di tutte le competenze interne alla nostra organizzazione, occorre garantire la circolarità delle esperienze e delle conoscenze dei territori e delle categorie e servirà di nuovo sapersi aprire alle competenze esterne, al mondo dell'università e della ricerca, al sapere diffuso del nostro Paese, che ancora non si è rassegnato a vivere solo dell'oggi, rattrappito nel ristretto campo della propria convenienza immediata.

Il frutto del mio benessere, un'assicurazione UniSalute

Quando si parla di salute è meglio essere chiari. Con i Piani Sanitari UniSalute hai maggiore comfort in caso di ricovero, visite tempestive e più opportunità nella scelta del medico.
UniSalute offre coperture sanitarie vantaggiose per il settore trasporti su gomma, ferro, mare, aria e per i lavoratori dei porti e delle agenzie marittime.
Affidati ad UniSalute, l'assicurazione che pensa a farti stare bene, sempre.

UniSalute, un nuovo modo di guardare all'assicurazione

UniSalute
SPECIALISTI NELL'ASSICURAZIONE SALUTE

www.unisalute.it
numero verde 800 114444

Unipol GRUPPO

Modifica art. 4 Statuto dei Lavoratori

di avv. Mara Parpaglioni

Il nuovo art. 4 St.lav. richiama espressamente i limiti posti dal Codice in materia di protezione dei dati personali. Ma quali sono questi limiti? Il Codice in materia di protezione dei dati personali, innanzitutto, definisce il quadro generale entro il quale l'art. 4 St.lav. deve essere reinterpretato. In realtà, ciò valeva anche per il vecchio art. 4 St.lav.. Già con la legge n. 675/96 era stato, infatti, introdotto nell'ordinamento un vero e proprio: *"diritto alla protezione dei dati personali"*, nonché i principi generali da rispettare nel trattamento dei dati (cfr. artt. 3 e 11, Codice privacy). Con la conseguenza che, anche sotto la vigenza del vecchio testo dell'art. 4 St.lav., era esclusa la possibilità di utilizzare i dati raccolti per finalità organizzative, produttive o di salute nel posto di lavoro, per scopi disciplinari (ex art. 11, Codice privacy). A tale conclusione è giunta, infatti, la recente sentenza Cass. Sez.I, n. 18302/2016.

Il nuovo testo dell'art. 4 St.Lav., non solo non ha abrogato le norme del Codice in materia di protezione dei dati personali ma, anzi, le richiama espressamente.

Non solo. Si deve poi sottolineare che recentemente è entrato in vigore (in data 24/5/2016) il Regolamento europeo *"sulla tutela delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali e la libera circolazione dei dati* (applicabile direttamente in tutti gli Stai membri dal 25/5/2018), e che prevede un espresso divieto di profilazione, stabilendo il diritto di chiunque: *"a non essere sottoposto a una misura che produca effetti giuridici o significativamente incida sulla sua persona, basata unicamente su un trattamento automatizzato destinato a valutare taluni aspetti della sua personalità o ad analizzare o prevederne in particolare il rendimento professionale, la situazione economica, l'ubicazione, lo stato di salute, le preferenze sessuali, l'affidabilità o il comportamento"* (art. 20 del Regolamento UE n. 2016/679).

Tale norma, essendo di rango superiore alla nostra legislazione ordinaria, non può essere da quest'ultima derogata.

Il nuovo testo dell'art. 4 St.lav. deve essere pertanto interpretato anche alla luce di questa normativa di rango superiore.

In quest'ottica, la prima modifica che salta agli occhi è che il nuovo testo dell'art. 4 St.lav. non prevede più il divieto generale dell'uso di impianti audiovisivi e di altre apparecchiature per finalità di controllo a distanza dell'attività dei lavoratori. Ciò però non determina, di fatto, alcuna sostanziale modifica, in quanto il divieto è comunque contenuto, seppure implicitamente, nel secondo comma dell'art. 4, St.lav. In quanto l'uso di impianti e strumenti di controllo da cui derivi "anche" la possibilità di controllo a distanza dei lavoratori è ammesso "esclusivamente" per esigenze organizzative, produttive e per la sicurezza del lavoro. Esigenze alle quali è stata aggiunta nel nuovo testo anche quella di "tutela del patrimonio aziendale".

Dalla lettura della norma è quindi evidente che non è ammesso l'uso generalizzato di impianti e strumenti di controllo per finalità dirette di controllo dell'attività dei lavoratori.

L'utilizzo di questi impianti e strumenti di controllo è, infatti, ammesso solo per le finalità tassativamente indicate dalla legge. È quindi esclusa, in via generale, ogni altra finalità.

E d'altronde, il divieto di controlli a distanza dei lavoratori con impianti e strumenti è pienamente rispondente ai principi del Codice in materia di protezione dei dati personali, dato che lo stesso stabilisce che non è mai possibile raccogliere dati in modo occulto, bensì solo in modo trasparente e secondo il principio di correttezza, nel rispetto del principio di pertinenza e di non eccedenza e prevede un espresso divieto di profilazione (ex art. 14, d.lgs. n. 196/03).

In definitiva, il primo comma del nuovo art. 4 St.lav. poco aggiunge, o modifica, rispetto al vecchio testo, limitandosi a prevedere che la raccolta dei dati dei lavoratori è lecita solo per soddisfare le esigenze organizzative, produttive, di sicurezza del lavoro, ed oggi, anche di tutela del patrimonio aziendale. È poi prevista una

diversa procedura sindacale/amministrativa, atta comunque a fornire adeguate garanzie di contemperamento delle esigenze aziendali con la tutela della personalità e della dignità dei lavoratori.

Il primo elemento di effettiva novità s'incontra nel 2° comma dell'art. 4 St.lav., dove si stabilisce che nel caso di istallazione di "*strumenti utilizzati dal lavoratore al fine di rendere la prestazione e degli strumenti di registrazione degli accessi e delle presenze*", non è necessario adottare la procedura sindacale/amministrativa dettata dal primo comma.

Per l'installazione degli strumenti di lavoro (come computer, telefoni, posta elettronica, rete internet), che pure comportano per il loro stesso funzionamento la registrazione dei dati dei lavoratori, non è quindi più necessaria la procedura autorizzatoria sindacale/amministrativa.

Questo comma prevede una semplificazione burocratica giustificata dal fatto che il trattamento dei dati in questione è solo quello finalizzato al semplice funzionamento stesso degli strumenti di lavoro e di rilevazione delle presenze.

Si deve, pertanto, chiarire che la "liberalizzazione" dell'installazione degli strumenti utilizzati per rendere la prestazione lavorativa non può essere estesa anche all'installazione di *software* che permettano il controllo dei lavoratori, in violazione del 1° co., del nuovo art. 4 St.Lav. essendo necessaria, comunque, l'adozione della procedura sindacale/amministrativa. Ciò è stato espressamente chiarito dal Garante per la protezione dei dati personali con il provvedimento del 13/7/2016, n. 303 e anche dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali con la nota del 18/6/2015.

È indubbio che le maggiori difficoltà interpretative s'incontrino in relazione all'esegesi del 3° comma del nuovo art. 4 St.Lav.. La norma in esame dispone, infatti, che i dati legittimamene raccolti ai sensi dei primi due commi "*possono essere utilizzabili a tutti i fini connessi al rapporto di lavoro, a condizione che sia data al lavoratore adeguata informazione delle modalità d'uso degli strumenti e di effettuazione dei controlli e nel rispetto del d.lgs. n. 196/2003*". Si tratta, in tutta evidenza, del semplice recepimento delle Linee Guida del Garante per posta elettronica e internet del 10.3.2007. Considerato che il trattamento di dati per fini ulteriori rispetto a quelli inizialmente dichiarati è illegittimo ex art. 11, d.lgs. n. 196/03, la norma deve quindi essere interpretativa coerentemente con l'intero sistema normativo e delle fonti.

La soluzione non può essere il puro e semplice libero utilizzo dei dati raccolti secondo i primi due commi. Ciò in quanto se il datore di lavoro effettua un trattamento a scopo disciplinare dei dati inizialmente raccolti per finalità organizzative, produttive, di sicurezza del lavoro e di tutela del patrimonio aziendale o per il semplice funzionamento della strumentazione di lavoro, vìola gli artt. 23 e 26, 13, 11, 40, 37, 14, 17, Codice privacy, oltre che artt. 8 e 15 St.Lav., con applicazione delle sanzioni dettate dagli artt. 11, 2° comma, 161, 163, 167, 2° co., Codice privacy e dell'art. 38 St.Lav..

Allora l'unica strada possibile è trovare all'interno del Codice privacy una soluzione interpretativa coerente con l'impianto normativo. L'unico caso in cui il Codice in materia di protezione dei dati personali ammette l'utilizzazione di dati in altre operazioni è, infatti, quello in cui ciò avvenga in termini "compatibili" con gli scopi iniziali (art. 11, lett. b, cit). Il trattamento ulteriore è considerato compatibile alla raccolta iniziale, quando è effettuato per scopi storici, statistici o scientifici (ex art. 99, Codice privacy). Il datore di lavoro può quindi riutilizzare i dati legittimamente raccolti ai sensi dei commi 1 e 2 dell'art. 4 St.lav. per elaborare statistiche di produttività e/o rendimento o sui dati di accesso alla rete internet o alla posta elettronica, ai fini della tutela del sistema informatico (cfr. Linee Guida del Garante per posta elettronica e internet del 10.3.2007). A seguito della raccolta in forma statistica per settore, area e gruppo, il datore che riscontri anomalie deve avvertire i lavoratori di cessare le attività non consentite. Solo in caso di successive ulteriori anomalie, il datore può adottare misure atte alla raccolta di prove, con forme legittime, su eventuali illeciti commessi dai dipendenti (previa adeguata informazione ai lavoratori).

In definitiva, il datore di lavoro solo, in un secondo momento, e a seguito del riscontro di anomalie verificate utilizzando i dati raccolti per fini statistici, in base ai primi due commi del nuovo art. 4, St.Lav., potrà acquisire nuovi dati a fini disciplinari, in base a uno dei casi di esclusione del consenso dettati dell'art. 24, d.lgs. n. 196/03.

In base alla lettera f), dell'art. 24, d.lgs. n. 196/03, è infatti possibile raccogliere dati personali senza il consenso dell'interessato per far valere o difendere un diritto in sede giudiziaria. Con l'avvertenza, però, che non deve trattarsi di dati sensibili del lavoratore. Come nel caso degli accessi a siti internet riguardanti la salute, le opinioni politiche o sindacali o le tendenze sessuali. Perché il trattamento di dati sensibili senza il consenso dell'interessato è legittimo solo se il diritto che il datore di lavoro vuole far valere in giudizio è di pari rango di quello del lavoratore (ai sensi dall'art. 26, dell'art. 24, d.lgs. n. 196/03).

Il datore di lavoro in questo caso può quindi utilizzare solo nuovi dati appositamente raccolti per comprovare comportamenti illeciti del lavoratore, eventualmente, raccolti utilizzando investigazione difensive ai sensi della l. n. 397/2000, sempre nel rispetto del relativo Codice di condotta sulle investigazioni difensive (Allegato 6 al d.lgs. n. 196/03) e nel rispetto dell'Autorizzazione generale rilasciata dal Garante in materia.

LOGISTICA
un settore in evoluzione

di Giulia Guida, Segretaria Nazionale Filt-Cgil

La logistica rappresenta un fattore strategico per l'economia con caratteristiche industriali per l'intera filiera produttiva, da integrare e valorizzare con gli altri sistemi di trasporto come i porti e le reti ferroviarie, per rendere più efficiente e fluido il flusso di distribuzione delle merci.

Il sistema logistico nel nostro paese è stato caratterizzato in questi anni da un'eccessiva terziarizzazione, dalla polverizzazione delle aziende e da un'elevata concorrenza sleale tra le stesse. Inoltre, si è propagato il dumping contrattuale normativo e salariale, è diventata comune la bassa professionalizzazione degli addetti, si è diffusa la scarsa innovazione tecnologica e la competizione sfrenata sulle tariffe, interamente basata sulla contrazione del costo del lavoro.
La terziarizzazione si è realizzata attraverso cooperative, non sempre rispondenti ai criteri sani della mutualità, ma che hanno come unico strumento quello di ridurre ulteriormente il costo del lavoro dei soci lavoratori, quasi sempre stranieri. Sulle condizioni di vita di questi soci della cooperativa si è strutturato un sistema illegale, ricattatorio e di sfruttamento in cui imprese committenti e appaltatori hanno trovato alti margini di profitto.
Oggi, inoltre, è in atto una profonda trasformazione del mercato e del sistema produttivo, attraverso l'espansione dell'e-commerce che ha radicalmente modificato le modalità di consumo, con tempi di consegna rapidi, fino a un'ora dopo l'acquisto. Questa trasformazione si delinea con la presenza crescente dei grandi players globali, degli operatori logistici in grado di integrarsi e fare sistema, con investimenti significativi in piattaforme informatiche, con interventi di innovazione tecnologica per una maggiore qualificazione dei processi di lavorazione ed anche con l'acquisizione immobiliare delle aree in cui operano i grandi hub logistici, come nel caso di Amazon e Alibaba.
La logistica rappresenta dunque un fattore strategico per l'economia con caratteristiche industriali per l'intera filiera produttiva, da integrare e valorizzare maggiormente con gli altri sistemi di trasporto come i porti e le reti ferroviarie, per rendere più efficiente e fluido il flusso di distribuzione delle merci.
È in atto una vera rivoluzione industriale, la quarta, denominata Industria 4.0 in cui cambiano i modelli di business, l'operatività dei sistemi e, di conseguenza, il lavoro e le professionalità necessarie. Anche il Governo ha annunciato un piano di incentivi pari a 13 miliardi a favore di investimenti innovativi. È una rivoluzione auspicabile nell'intero settore, in quanto porterà sicuramente a una contrazione del lavoro di bassa qualificazione e a una sempre maggiore richiesta di competenza professionale. Un aspetto, questo, che saremo chiamati ad affrontare, in considerazione del tipo di manodopera fin qui scelto e della conseguente specializzazione dei processi organizzativi e del lavoro.

È del tutto evidente, però, l'ampia contraddizione tra il valore strategico del settore e la sua condizione reale, in cui persistono purtroppo bassa qualità del lavoro, sfruttamento diffuso e illegalità.
Nei fatti, quindi, il sistema logistico poggia su una struttura fragile e rischia di non essere adeguato a recepire le sfide del mercato e di rappresentare l'anello debole della filiera su cui trasferire le distorsioni del sistema. Una contraddizione che la Cgil e la Filt devono necessariamente riuscire a superare, in termini sia di rappresentanza sia di rappresentatività, al fine di migliorare le condizioni normative ed economiche.
In questi anni sono cresciute forme di rappresentanza autonome che, attraverso la richiesta di applicazione piena del contratto collettivo nazionale, hanno saputo conquistare spazi e consolidare la presenza, in determinate aree geografiche, dell'intero mondo dei corrieri. Una crescita ottenuta utilizzando forme di organizzazione e di lotta, al di fuori delle regole, spesso ricorrendo a blocchi fuori dai luoghi di lavoro, attuati con soggetti estranei a quelle realtà produttive. In pratica, vere e proprie forme ricattatorie, dove la complicità delle committenze ha raggiunto un livello di degenerazione ormai inaccettabile. L'arresto a Modena di un esponente dei Cobas per estorsione dimostra quanto il metodo estorsivo sia diventato elemento centrale nelle vertenze di questi soggetti e accettato da una gran parte della committenza. Fortunatamente in questo caso qualcuno ha avuto il coraggio di denunciare e di opporsi. Queste associazioni di rappresentanza, in quanto in grado di garantire la pace sociale nei siti logistici, sono diventate funzionali a un modello produttivo e culturale non più sostenibile, ma che fa fatica a mutare. È riconducibile a questo fenomeno anche la crescente difficoltà con cui si procede al rinnovo contrattuale con associazioni datoriali dei vari comparti contrapposte negli obiettivi e che avanzano sempre richieste di contrazione degli istituti contrattuali, in termini

normativi e salariali. Un esempio recente, le posizioni dilatorie riscontrate nel tavolo di coordinamento politico nell'ambito della trattativa di rinnovo del Ccnl, da parte delle associazioni dell'autotrasporto, che hanno portato alla disdetta degli accordi di forfetizzazione e di deroga all'orario di lavoro degli autisti.
Serve rilanciare e rafforzare un sistema di relazioni industriali in grado di rappresentare, a livello nazionale, aziendale e territoriale, i mutamenti del settore e di contrattare scelte organizzative tali da qualificare i processi produttivi e professionalizzare il lavoro. Un sistema in grado di coniugare, all'interno del contratto unico di filiera, un'organizzazione del lavoro dinamica e di individuare percorsi di crescita professionale dei lavoratori. Relazioni industriali basate sul pieno rispetto e riconoscimento delle parti e della legittima rappresentanza nei luoghi di lavoro. Per questo, nel rinnovo contrattuale sarà utile facilitare il recepimento del Testo Unico sulla rappresentanza del 2014 e avviare un percorso, dove possibile, per giungere all'elezione delle RSU, come strumento fondamentale di democrazia e responsabilità dei lavoratori.
Fattore centrale rimane il Ccnl e il secondo livello di contrattazione, che dovranno essere in grado di rilanciare la nostra azione rivendicativa di miglioramento delle reali condizioni normative e salariali dei lavoratori. La contrattazione nel settore si è caratterizzata nel tempo attraverso deroghe, ora non più sostenibili, agli istituti contrattuali con la conseguenza di aver creato dualismo di condizioni tra lavoratori diretti e indiretti, dipendenti e soci lavoratori.
Bisogna aprire una nuova fase basata sul rispetto del contratto e sul potenziamento del secondo livello, come fattore di miglioramento delle condizioni del lavoro e non di sostituzione della retribuzione ordinaria. Pur con la firma, nel 2015, del contratto da parte delle Centrali Cooperative, nei fatti si è ancora lontani da condizioni omogenee in tutto il territorio nazionale.
Inoltre, in presenza di investimenti industriali, occorre favorire maggiormente processi di internalizzazione e stabilizzazione sia nel facchinaggio che nei drivers, attraverso la piena applicazione del contratto. In questo senso, serve facilitare intese nazionali e territoriali che definiscano percorsi e modalità di applicazione piena del Ccnl per non creare ulteriori forme dumping.
Occorre, quindi, chiedere la piena esigibilità, adeguandone i contenuti, delle intese nazionali, sottoscritte nel 2015, con tutti i principali corrieri. Contemplano impegni stringenti sugli appalti, con l'affidamento diretto a unico soggetto con capacità industriali, il riconoscimento della clausola sociale e percorsi di inclusività sul perimetro della distribuzione urbana delle merci.
Bisogna incalzare e coinvolgere la politica a tutti i livelli per favorire un intervento specifico legislativo nel settore, in grado di determinare regole trasparenti, rispetto del contratto collettivo, affidabilità e correttezza dei soggetti imprenditoriali, al fine di rimuovere le distorsioni esistenti e correggere un modello produttivo non più sostenibile.
Questo intervento deve partire da una necessaria accelerazione della legge sugli interporti, ferma al Senato da troppo tempo, la quale prevede una regolazione

delle strutture interportuali e delle piattaforme logistiche che, a oggi, operano come soggetti privati, al fine di introdurre regole, trasparenza e requisiti per le imprese presenti all'interno delle infrastrutture.
Per quanto riguarda l'autotrasporto, abbiamo bisogno di reclamare con forza un intervento concreto del Governo, fin qui latitante, per contrastare l'abuso del distacco transnazionale che sta disperdendo, quantitativamente e qualitativamente, il lavoro del personale viaggiante italiano. Sta inoltre generando una competizione selvaggia, acutizzata anche dai possibili peggioramenti alla legislazione europea sul trasporto su strada. Un tema discusso il 26 gennaio scorso a Bruxelles, in un incontro organizzato dal sindacato europeo Etf, con la Commissaria Bulc, in merito al rischio di peggioramento delle norme, faticosamente ottenute, sui controlli e sulle responsabilità delle infrazioni. Il nostro paese deve urgentemente e necessariamente adottare misure di contrasto vero al fenomeno, in termini di potenziamento di controlli su strada, di sanzioni penali e pecuniarie per chi commette reati, cosi com'è avvenuto negli altri paesi europei.
Infine, uno dei quesiti della campagna referendaria della Cgil che vedrà in campo la Filt riguarda la responsabilità solidale negli appalti. È un tema delicato, che ha visto negli anni pericolose incursioni delle controparti nelle trattative di rinnovo contrattuale con esplicite richieste di manleva.

I ferrovieri al voto, tra apatia e partecipazione

di Laura Andrei, Dipartimento Mobilità-Attività Ferroviarie Filt-Cgil nazionale

Le assemblee unitarie e gli attivi di organizzazione dovevano costituire, per i sindacati e per i lavoratori, ottime opportunità di ascolto e di discussione, sia sui temi contrattuali sia sul quadro generale nel quale si è mossa l'intera trattativa. Ma non è andata proprio così.

Durante le prime settimane di gennaio di quest'anno, si sono svolte le assemblee dei lavoratori interessati dal rinnovo del Contratto della Mobilità, Area Attività ferroviarie, e del contratto Aziendale del Gruppo FS Italiane.
L'ipotesi di accordo era stata sottoscritta il 16 dicembre 2016 e il referendum si sarebbe svolto tra l'11 e il 14 gennaio. Quindi, passate le vacanze natalizie, le Organizzazioni Sindacali firmatarie di tali accordi si sono attivate per organizzare centinaia di assemblee su tutto il territorio nazionale, per permettere ai circa 70.000 lavoratori del settore di esprimere un voto consapevole e di partecipare ai dibattiti sui contenuti degli accordi e sul contesto nel quale questi ultimi sono stati sottoscritti.
Quindi, nel realizzare quanto previsto dall'accordo interconfederale sulla rappresentanza del 10 gennaio 2014 in merito alla validazione degli accordi attraverso il voto certificato dei lavoratori, si è anche confermata la tradizione del Sindacato dei ferrovieri che, da sempre, prevede il ricorso al referendum per l'approvazione dei contratti.
A molte di tali iniziative hanno naturalmente preso parte anche i componenti delle strutture nazionali delle sei Organizzazioni Sindacali che hanno partecipato direttamente alla contrattazione, cercando di garantire una presenza diffusa in tutte le Regioni, dando per scontato che i lavoratori avrebbero apprezzato l'interlocuzione diretta con chi aveva partecipato costantemente ai tavoli e contribuito attivamente alla stesura dei testi.
Le assemblee unitarie e gli attivi di organizzazione dovevano costituire per entrambi, sindacati e lavoratori, ottime opportunità di ascolto e di discussine, sia sui temi contrattuali sia sul quadro generale nel quale si è mossa l'intera trattativa.
Trattandosi poi di lavoratori delle ferrovie, eravamo tutti consapevoli che il ragionamento si sarebbe dovuto spostare anche sul tema della privatizzazione e del Piano Industriale decennale (!) presentato a settembre 2016 dall'Amministratore Delegato di FS Italiane.
Non dobbiamo dimenticare che il merito della discussione con i lavoratori, in questo settore come in tutte le altre categorie dell'industria e dei servizi, da anni si focalizza sulla necessità di confrontarsi con la continua richiesta delle parti datoriali di aumenti di produttività, in un contesto di grave crisi industriale del Paese e di tagli pesanti alla spesa pubblica, tagli che hanno inciso drammaticamente su tutte le filiere dei trasporti. Si è trattato di anni nei quali è stato possibile definire esclusivamente accordi difensivi, ben lontani dagli accordi acquisitivi ai quali erano abituati i lavoratori dipendenti delle aziende di proprietà pubblica, ex monopoliste come FS.
Per immaginare il clima delle assemblee bisogna tenere presente quanto è successo negli ultimi anni in termini di riorganizzazioni aziendali nell'ambito di questo settore.

- Le attività legate al servizio ai viaggiatori - sia quello a mercato sia quello che gode di contributi pubblici - al trasporto delle merci, alla manutenzione, gestione, progettazione e realizzazione delle infrastrutture, hanno tutte vissuto riorganizzazioni aziendali e riduzioni degli organici, in conseguenza dell'introduzione di nuove tecnologie, laddove gli investimenti lo hanno permesso, o di operazioni di esternalizzazione di alcune attività, dove il gruppo FS Italiane ha deciso di non investire su innovazioni di prodotto e di processo al suo interno.
- Le attività appaltate alle quali si applica il CCNL di settore, grazie alla clausola contrattuale concordata tra le parti, sono state travolte dalla riduzione dei volumi e dal dramma dell'incertezza occupazionale, proprio negli anni dell'indebolimento delle tutele generato dalla rivisitazione delle leggi sul mercato del lavoro, così come richiesto da Confindustria al Governo, e dalla riforma degli ammortizzatori sociali.
- La riforma delle pensioni, dal 2012, ha colpito in particolare alcuni segmenti dell'esercizio, per i quali sono state completamente annullate le forme di agevolazione legate alla gravosità delle mansioni.

- Gli organici del Gruppo FS Italiane si sono ridotti di oltre un terzo nell'ultimo decennio, attraverso il continuo ricorso a esodi incentivati o al fondo straordinario concordato con il Sindacato quale strumento per la gestione degli esuberi, compensati da numeri ridottissimi di nuove assunzioni solo in poche realtà.
- Gli appalti sono stati falcidiati da ammortizzatori sociali e procedure di licenziamenti collettivi, che hanno impegnato incessantemente il Sindacato a tutti i livelli.

Questa dunque era la platea delle assemblee sul contratto: dipendenti del Gruppo FS di età media piuttosto elevata, segnati da anni di ristrutturazione e appesantimento dei carichi di lavoro, compensati da adeguati aumenti retributivi, fortunatamente gestiti senza drammi occupazionali, e lavoratori degli appalti ferroviari, continuamente esposti al rischio di essere espulsi dal ciclo produttivo, sia a causa della riduzione dei volumi di attività, sia perché la committenza continua ad aggiudicare i nuovi contratti di appalto con ribassi eccessivi e francamente poco comprensibili.

In questo quadro, a solo un mese di distanza dalla peggior campagna elettorale degli ultimi decenni, caratterizzata da toni molto accesi ed elevata partecipazione al dibattito e al voto sul referendum costituzionale, ci saremmo aspettati una discussione accesa, ricca di stimoli al sindacato, di pressioni per fare di più e meglio.

Invece, a parte qualche rara occasione, abbiamo dovuto registrare un clima di preoccupante apatia, al limite del disinteresse. Anche l'affluenza al voto, seppur stimolata da un grande lavoro dei nostri dirigenti e funzionari territoriali, è rimasta inferiore al 70%. Questo dato, considerato il buon risultato raggiunto sia dal punto di vista economico che normativo, e il notevole sforzo organizzativo messo in campo dalla FILT, non corrispondeva alle nostre aspettative.

La qualità del dibattito durante le assemblee ci ha trasmesso una preoccupante indifferenza rispetto agli sforzi compiuti, come se il rinnovo contrattuale fosse dato per scontato, come se il confronto con Confindustria non costituisse un elemento di preoccupazione per i lavoratori.

Ci aspettavamo che la crisi dei corpi intermedi, alimentata dalla pesantissima campagna mediatica degli ultimi anni contro tutto il sindacato, avrebbe colpito anche questo settore. Immaginavamo attacchi strumentali, soprattutto da parte del sindacalismo di base, che da sempre utilizza occasioni come le assemblee dei ferrovieri quale palcoscenico per la propaganda contro il sindacato confederale.

Avevamo ragionato, dopo i risultati delle elezioni americane, su possibili contestazioni anti-establishment legate agli effetti prodotti dalla crisi in questi anni, e ci eravamo chiesti che dimensione avrebbero assunto nelle nostre assemblee.

Invece, abbiamo dovuto prendere atto del quasi totale disinteresse al dibattito sul contesto politico ed economico, comunitario e nazionale, sulle ragioni che hanno determinato le scelte della riorganizzazione del settore merci, sulle difficoltà incontrate nel confronto con Confindustria nel tentare di mantenere le tutele pre-Jobs act nei cambi appalto, sulla necessità di confrontarci con le modifiche alle norme sul mercato del lavoro e allo statuto dei lavoratori determinate proprio dalla controparte datoriale con la quale ci siamo dovuti confrontare per mesi.

Insomma, l'analisi e il ragionamento non sono stati capaci di scaldare i cuori, nonostante i temi fossero di estrema attualità per quelle platee.

Sembra che la maggior parte di noi sia ormai abituata alla comunicazione unidirezionale, che le informazioni, come in un talk show televisivo, siano solo subìte senza che si avverta la necessità di intervenire.

Abbiamo preso definitivamente atto che, soprattutto fra i giovani, non va più di moda intervenire nei dibattiti pubblici a sostegno del lavoro delle organizzazioni sindacali, perché chi si azzarda a farlo rischia di essere guardato come un extra terrestre, se non peggio.

In poche parole, la maggior parte dei lavoratori ha preso atto del rinnovo contrattuale senza particolare entusiasmo, andando poi a votare, spesso solo se invitato e non di propria iniziativa, salvo poi votare per la stragrande maggioranza favorevolmente.

Se pensiamo che la maggior parte delle domande durante le assemblee riguardava le novità introdotte rispetto al welfare aziendale, e ciò accadeva proprio nel momento in cui il governo doveva decidere se e come quotare in borsa il gruppo FS, per rispondere alle necessità legate agli impegni assunti a livello comunitario dal Governo italiano rispetto all'abbattimento del debito pubblico tramite operazioni di privatizzazione, questo ci dovrebbe portarci a riflettere...

"L'ascolto attivo" delle platee durante le relazioni ci fa comunque sperare che il messaggio sia passato. La mancanza di grandi contestazioni, e il risultato positivo del referendum fanno sperare che il nostro lavoro sia stato apprezzato e che le informazioni trasmesse durante le assemblee possano essere utili ai lavoratori per capire meglio il quadro generale, abbandonando l'atteggiamento corporativo che caratterizza da sempre questo settore.

Nessuno strumento informatico, nessun social media, potrà mai sostituire il contatto diretto con i lavoratori che le assemblee possono assicurare. Ma se proprio questo contatto, quando avviene, ci trasmette un assordante silenzio, a mio avviso dobbiamo riflettere anche su come fare partecipare i lavoratori in modo più attivo al dibattito sui temi che li riguardano direttamente, e non solo rispetto agli aspetti economici dei rinnovi contrattuali.

I giovani, purtroppo, sembrano essere i meno coinvolti, mentre dovrebbero essere i più interessati a proporre vie di uscita a questa crisi che non permette loro di costruirsi un futuro. Il rischio è che proprio loro si abbandonino alle soluzioni facili propagandate dai populisti del momento, senza ricordare che non esistono ricette semplici per problemi complicati.

L'estrema frammentazione dei posti di lavoro, inoltre, non agevola i confronti ed esaspera gli individualismi, rendendo fuori moda tutti i temi legati all'idea di solidarietà e di collettivo.

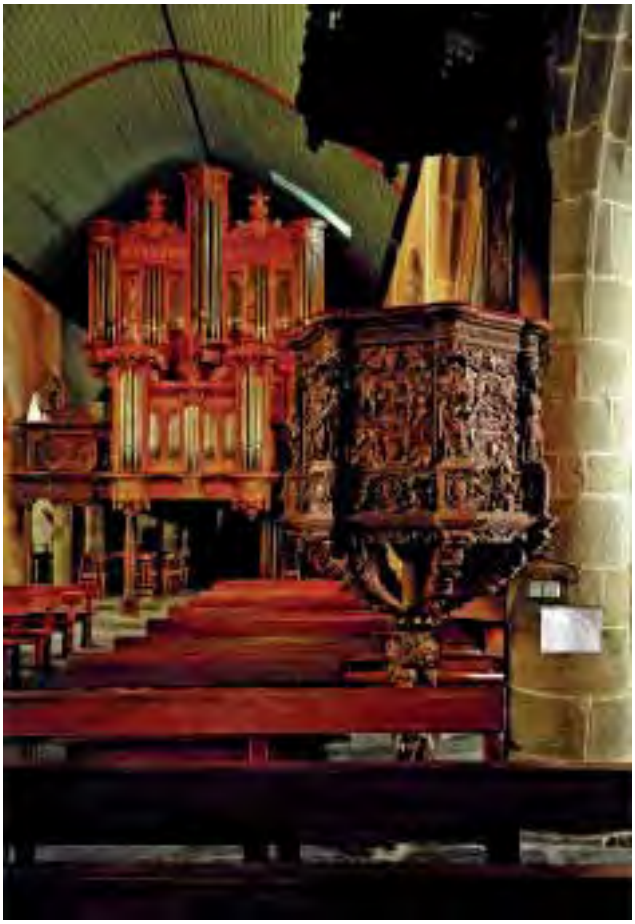
Eppure ogni giorno la rete sembra trasmettere un'impressione opposta, rispetto alla voglia di partecipare: tutti esprimono idee, tutti contestano, tutti propongono, tutti sembrano informati su qualsiasi argomento. A questo punto, sta a noi mettere in campo le giuste strategie che permettano di trasformare i commenti e i "like" su Facebook in interventi nelle assemblee, in discussioni partecipate, attraverso le quali orientare l'azione sindacale, dalle quali partire per le opportune riflessioni nei nostri organismi.

Il trasporto pubblico *tra declino e sviluppo*

di Gianni Scarfone, Presidente Asstra Lombardia e componente Giunta Asstra nazionale

Siamo in una fase di transizione, che dura ormai da troppo tempo, tra prospettive di modernizzazione e rischi di involuzione e declino. È questo un periodo di scelte importanti per il futuro del tpl e del Paese, quindi la traiettoria riformista intrapresa deve essere perseguita con determinazione e passione.

Il convegno annuale di Asstra, tenutosi a Roma il 18 e 19 gennaio, offre lo spunto per alcune riflessioni sul presente e le prospettive future del settore.
I temi di fondo del Convegno, condensati nel titolo "Trasporti pubblici: investire per il futuro", hanno ruotato attorno alle questioni e ai dilemmi che caratterizzano il settore offrendo, nelle numerose sessioni di dibattito programmate, approfondimenti e indicazioni per aprire una nuova fase e riprendere un percorso di riforma e modernizzazione ormai non più rinviabile.
Sono stati presentati due studi, che hanno riguardato le principali dinamiche economiche delle imprese e la difficile situazione degli investimenti.
Il primo studio, realizzato da Asstra con IFEL (Anci) e Intesa San Paolo, ha sintetizzato le principali performances del sistema delle imprese italiane che mostrano come questo settore, seppur con velocità e intensità differenti nelle diverse aree del Paese, abbia decisamente imboccato una strada di miglioramento e di "avvicinamento" alle performances di altri paesi europei. Lo studio conferma nei numeri i principali trend che caratterizzano il comparto: nel triennio, le imprese mostrano un tendenziale miglioramento della loro performance economico-finanziaria, in particolare migliorano i margini, i risultati, il valore della produzione per addetto e gli indicatori di redditività.
Trend positivi che comunque si presentano caratterizzati da aspetti contradditori: migliorano i risultati economici, ma l'età media del parco autobus è ormai oltre i dieci anni ed è in peggioramento e, più complessivamente, emergono e si accentuano le differenze fra Centro Nord e Centro Sud.
Dietro ai dati e alle tendenze generali vi sono situazioni molto diverse. Lo studio evidenzia anche come le dinamiche siano differenti nei diversi contesti territoriali. Ad esempio, il problema dell'indebitamento delle imprese - lo aveva evidenziato Cottarelli negli studi preliminari per la spending review - è concentrato in due/tre aziende di grande dimensione che presentano indici di efficienza, efficacia e produttività negativi e in costante peggioramento. E ancora, la quota modale del tpl, che lo studio indica in contrazione a livello aggregato (- 2,9 % fra il 2015 e il 2014), in alcune aree regionali è in controtendenza, evidenziando trend di crescita ormai consolidati.
Una recente indagine effettuata in Lombardia alla base del nuovo Piano Regionale della Mobilità e dei Trasporti indica una crescita nell'ultimo decennio della quota rappresentata dalla mobilità collettiva e dalla mobilità "dolce".
Migliorano le performances economiche e produttive del settore anche se alcuni nodi non sono affrontati e risolti come, ad esempio, il tema della distribuzione del Fondo Nazionale Trasporti che, nonostante qualche impercettibile modifica, è ancora saldamente ancorato a parametri e quote regionali definite nel secolo scorso oppure la questione dell'introduzione progressiva dei costi standard che dovrebbero contribuire a riequilibrare e razionalizzare il sistema ma che sembrano essere diventati una sorta di ossimoro.
I dati sulle dinamiche del settore evidenziati nella ricerca mostrano che, a fronte del miglioramento delle performances delle imprese, persistono irrisolti i problemi strutturali del settore.
Si registra dunque un trend positivo per quanto riguarda le principali dinamiche economico-produttive, anche se alcune tendenze sono contraddittorie e alcuni nodi non sono adeguamente affrontati e risolti.



L'inadeguatezza degli investimenti nel settore – come evidenziato nella seconda ricerca presentata nello studio della Cassa Depositi e Prestiti – è uno dei nodi che ci impediscono di raggiungere standard europei. Dallo studio emergono dati impietosi sulla situazione del nostro Paese: un parco autobus con un'età media di quasi 12 anni (rispetto ai circa 7 della media europea); servizi ferroviari regionali operati con treni che hanno in media quasi 20 anni e ancora 3,8 km di reti metropolitane per milione di abitanti, in Italia, rispetto ai 9,8 della media dei Paesi Europei.
Ineludibile è dunque la necessità di una ripresa degli investimenti in questo settore come ulteriore motore per la ripresa dello sviluppo del Paese. Le disposizioni contenute nella legge di bilancio 2017, attraverso il piano Strategico della Mobilità e il Fondo per gli investimenti e sviluppo infrastrutturale, registrano un cambio di passo da parte del Governo e renderanno disponibili, nei prossimi anni, stanziamenti per oltre 5 miliardi nei diversi comparti.
Sul fronte della riforma delle regole del tpl, il processo di cambiamento ha subìto una battuta di arresto. Dopo un lungo dibattito, alla fine eravamo arrivati a un testo che, inserito nel decreto Madia sui servizi pubblici, riprendeva i punti essenziali sul processo di liberalizzazione del settore (contendibilità, gare, costi standard, bacini omogenei…).
Com'è noto, il Decreto specifico sui servizi pubblici è stato congelato dopo la sentenza della Corte Costituzionale intervenuta sul Decreto Madia originario.
Il quadro che emerge dagli studi presentati e dall'intenso dibattito sviluppatosi nel corso del Convegno indicano uno scenario che può sospingere questo settore a una fase di sviluppo e modernizzazione. I risultati economico-gestionali e il miglioramento della qualità dei servizi che caratterizzano molte aziende del settore indicano che, di fronte ad una prospettiva di declino, un'altra strada è possibile. Questa strada è stata imboccata, da tempo, da molte aziende sulla base di alcune scelte chiave che possiamo così sintetizzare:

- il cittadino, non più utente e non solo cliente, è posto al centro dei processi aziendali;
- investimenti sulle tecnologie innovative e sui mezzi per migliorare la qualità del servizio;
- attenzione alla crescita professionale dei lavoratori nei processi di cambiamento aziendale;
- una visione del tpl come tassello di una strategia più ampia che riguarda la mobilità integrata (bike sharing, car sharing, infomobility…)

Molte aziende di media e di grande dimensione, soprattutto nel centro nord, hanno accettato queste sfide con risultati positivi. Sono le realtà che non temono le gare, anzi, ritengono che la liberalizzazione e la "concorrenza per il mercato" siano uno strumento e uno stimolo per migliorare. Sono le aziende che vorrebbero dar vita a processi integrativi per generare "players" di dimensione regionale o nazionale che valorizzino le competenze e le professionalità costruite in questi anni.

Da una parte, si chiede questo ovvero di essere imprese moderne orientate al mercato, ma il "lato oscuro della forza" ci ributta – ad esempio, con l'applicazione generalizzata di alcune norme dei decreti "Madia" in vigore - nel limbo delle aziende municipalizzate sottoposte a vincoli e meccanismi che sono forse necessari per una pubblica amministrazione inefficiente, ma che per il nostro settore rappresentano insostenibili "lacci e lacciuoli".
Siamo dunque in una fase di transizione, che dura ormai da troppo tempo, nella quale si contrappongono prospettive di modernizzazione e sviluppo e rischi di involuzione e declino. È questo un periodo di scelte importanti per il futuro del nostro settore (e per il futuro del Paese) ed è per queste ragioni, generali e specifiche, che la traiettoria riformista intrapresa deve essere perseguita con determinazione e passione.

Ma dove sono finiti i poteri forti?

di Massimiliano Sartori, The European House Ambrosetti

Credo che, per capire la realtà di oggi, sia necessario uno studio sulle dinamiche sociali attuali e del prossimo futuro, che non possono essere ricondotte semplicemente agli schemi tradizionali che abbiamo usato finora. Ampia materia di studio per sociologi, economisti e industriali.

Non ho mai capito bene chi fossero realmente i poteri forti, da che parte stanno, quali sono i loro obiettivi e dove si trovano per decidere le sorti dell'umanità.
Alcune volte sono identificati con banche d'affari o le assicurazioni, altre ancora con le case farmaceutiche, le case automobilistiche, le aziende del petrolio e delle armi, gli "hedge fund" o fondi cosiddetti speculativi (come se esistesse qualcuno sulla terra, compresi singoli cittadini, che hanno l'obiettivo di fare investimenti per perdere soldi) e poi mettiamoci anche le banche centrali e la Commissione Europea o il Fondo Monetario Internazionale.
Cioè, di fatto, tutta la nostra economia è un potere forte.
Ma la cosa più interessante è che, nel 2016, è successo tutto quello che non doveva succedere secondo i poteri forti che stavano dalla parte della permanenza del Regno Unito nel mercato unico europeo, della vittoria della Clinton in USA e, per venire a casa nostra, della vittoria del referendum costituzionale di fine anno.
In Italia, poi, i poteri forti si accompagnano in genere con Governi autoritari e che minacciano la democrazia. Da quando seguo la politica nostrana, cioè dalla metà degli anni '90, ogni Governo in carica è stato additato come autoritario e pericoloso per la democrazia. Nella realtà, abbiamo avuto Governi autoritari che durano mediamente 2/3 anni e che vengono giù con un soffio.
Se i cosiddetti poteri forti esistono ancora, mi sembra si siano addormentati.
Cinque anni fa, il valore di Ford era di 40 miliardi di dollari e quello di Uber 300 milioni di dollari. Ieri, Ford valeva 50 miliardi di dollari e Uber 68 miliardi di dollari. Amazon, che è entrata nel business delle vendite al dettaglio, valeva 1 miliardo di dollari nel 1999, mentre Walmart, il più grande venditore al dettaglio al mondo, valeva 140 miliardi di dollari. Ieri, Amazon valeva 290 miliardi di dollari e Walmart 200.
Ma torniamo a casa nostra. Moncler, specializzata nell'abbigliamento invernale, vale 4,5 miliardi di Euro, come la nuova banca nata dalla recente fusione tra Banco Popolare e Banca Popolare di Milano che, per intenderci, è la terza banca italiana. Campari vale 5,5 miliardi di Euro, oltre il doppio del Gruppo Finanziario Unipol che ne vale 2,5.
Non intendo dire che i poteri forti sono quelli che vediamo quando passando per Milano la sera, o per qualsiasi altra città, ci sono ragazzi o ragazze fuori dai locali con dei piumini addosso che bevono uno spritz e che aprono l'applicazione Uber per rientrare a casa.
Tuttavia, credo che per capire la realtà di oggi sia necessario uno studio sulle dinamiche sociali attuali e del prossimo futuro, che non possono essere ricondotte semplicemente agli schemi tradizionali che abbiamo usato finora. Ampia materia di studio per sociologi, economisti e industriali.
Personalmente ero preoccupato delle conseguenze della caduta del Governo italiano a seguito del referendum dello scorso dicembre. D'altra parte economisti, rappresentanti del mondo della finanza e degli affari, imprenditori, gestori di fondi ecc, si erano schierati a favore del sì, indicando una caduta del Governo come potenziale fattore di destabilizzazione dei mercati in Italia. Ricordiamoci che l'Italia, ogni anno, emette circa 450 miliardi di Euro di debito pubblico (tra quello in scadenza da rinnovare e quello nuovo), cioè 1,25 miliardi di Euro ogni giorno compresi i sabati, le domeniche e i festivi. Questi soldi vanno trovati sul mercato, da qualcuno che è disposto a comprare il nostro debito. Per fortuna poco o nulla è successo. Qualche tensione si sta registrando, ma nulla al confronto di quanto sarebbe potuto accadere. Per ora è andata.
Anche la vittoria di Trump alle elezioni USA era accolta come una iattura senza precedenti dal mondo della finanza americana, dalle banche ai giornali, agli amministratori delegati delle più importanti società quotate in borsa, tutti schierati con la Clinton.

In entrambi i casi, quello americano e quello italiano, la borsa ha reagito positivamente. Nel caso di Trump i tre principali indici S&P500, Dow Jones e Nasdaq, hanno inanellato otto rialzi consecutivi avvicinando i massimi storici e superandoli nelle settimane successive. In Italia, l'indice FTSE Mib ha registrato a dicembre la performance migliore a livello mondiale con un rialzo del 23% in meno di un mese. Ma se i poteri forti si erano schierati per la vittoria della Clinton e per il sì al referendum, promuovendo un contesto che avrebbe dovuto favorire la crescita economica, perché le borse sono salite di botto e le previsioni di crescita dell'economia reale, anche per l'Italia, sono state riviste al rialzo (pochi giorni fa) da molti organismi internazionali?

Certamente è troppo presto per arrivare a qualsiasi conclusione. Le tensioni sul debito italiano e di altri paesi dell'Eurozona non si riaccendono perché c'è un'azione senza precedenti storici da parte della BCE, che compra 20 miliardi di Euro alla settimana di titoli pubblici per sostenere l'economia dell'Europa e oggi, dopo quasi due anni di Quantitative Easing, ha in bilancio attività che sfiorano il 40% del PIL dell'intera Europa.

Probabilmente molto di quanto è successo nel 2016 e succederà nel 2017 con le elezioni in Francia e Germania si misurerà col tempo nei prossimi anni. L'impatto della Brexit si misurerà quando uscirà realmente, cosa che potrebbe avvenire dopo la primavera del 2019.

Per ora è vero il detto che la vita è per il 10% cosa accade e per il 90% come si reagisce agli eventi. Gli indicatori economici prospettici sono positivi per il 2017. Si prevede una crescita per l'Italia, l'Europa e gli Stati Uniti, in attesa che la realtà smentisca tutti, come sempre, con buona pace dei presunti poteri forti.

LA TUA SALUTE NELLE MANI DI CHI SI PRENDE CURA DI TE

CesarePozzo è una società di mutuo soccorso che offre sostegno alle spese sanitarie dei suoi assistiti, trattandoli da Soci e non come clienti.

In tempo di crisi, è una bella differenza.

TUTELE INDIVIDUALI, ACCORDI COLLETTIVI, FONDI SANITARI

PREVENZIONE E CURA, RICOVERO, INTERVENTI CHIRURGICI, ASSISTENZA A DOMICILIO:

PER LA FAMIGLIA, PER IL LAVORO, PER I GIOVANI

SEDE NAZIONALE: Via S. Gregorio, 48 • 20124 Milano • Tel. 02.66726.1 • Fax 02.66726313
C.F. 80074030158 • infocenter@mutuacesarepozzo.it

Informati su: **www.mutuacesarepozzo.org**

infocenter 02.667261 Infocenter@mutuacesarepozzo.it

CHIAMA, SCRIVI, PARTECIPA.

8 MARZO
Attraverso le parole di
Bera, Elisa, Elisabetta, Giulia, Laura, Nadia, Tatiana, Valeria

Scrivere un articolo sull'8 Marzo e sulla "questione femminile" è cosa abbastanza usuale in prossimità della ricorrenza, più raro è trovare il tempo e la serenità di sedersi tra compagne, tra donne e riflettere su questa data, sul significato per ognuna, condividendo pensieri, idee e qualche ricordo, in una discussione aperta che riesca a mettere insieme generazioni ed esperienze territoriali diverse. Noi compagne della Filt nazionale ci abbiamo provato!

TATIANA: Nadia, iniziamo da te che sei quella, tra noi, che ha una maggiore esperienza; se dovessi raccontare che cosa è cambiato in questi anni rispetto alla condizione femminile, da dove partiresti?

NADIA: Da sindacalista credo che appaia evidente che nel mondo del lavoro, negli ultimi anni, la condizione della donna abbia subìto un evidente peggioramento per effetto di una rinvigorita discriminazione che si esercita materialmente sia sui posti di lavoro, sia dal punto di vista occupazionale, seppure molti contratti riescano formalmente a conservare e a migliorare le diverse forme di tutela. Anche il banale dato statistico che riguarda l'occupazione femminile non è assolutamente evidenziato e i mezzi di comunicazione, che denunciano certamente la grave crisi del lavoro giovanile, non si sognano nemmeno di mostrare quanto questo fenomeno interessi prevalentemente le giovani donne. Purtroppo anche i terribili atti di violenza sulle donne sono troppo spesso riportati come fatti di cronaca, senza che si faccia capire che essi rappresentano la punta di un iceberg che si sta muovendo pericolosamente contro la semplice emancipazione femminile. In questo difficile contesto, l'8 marzo sembra assumere troppo spesso, per il sentire di molte, un carattere meramente convenzionale e rituale. Credo invece indispensabile che le donne ritrovino presto una sostanziale capacità di riprendersi spazi, ruoli e luoghi fisici in cui parlare nuovamente di se stesse, smettendo di rincorrere modelli maschili e recuperando la forza per esprimere il grande valore rappresentato dalla differenza di genere.

TATIANA: Valeria, ti vedevo annuire sulle parole di Nadia; per te l'8 Marzo cosa vuol dire?

VALERIA: Mi vengono in mente le parole di Silvia, una nostra delegata calabrese che mi disse, qualche tempo fa, che l'8 Marzo è la giornata internazionale della donna, di una donna che merita di essere riscattata da una condizione di discriminazione e al sicuro da ogni forma di violenza, sia essa fisica o morale; una violenza cui la storia ci ha abituati e che purtroppo ancora l'attualità ci ripropone quasi quotidianamente. La donna, in quanto essere umano, è speciale al pari di chiunque altro, con gli stessi diritti e i medesimi doveri e assolutamente degna di rispetto. Ecco mi ritrovo molto in questo pensiero.

ELISABETTA: Vorrei legare anche io questa giornata a un ricordo e in particolare a una compagna e amica comune. Proprio nella giornata dell'8 Marzo, Adele, mi regalò un calendario con riportata una frase tratta da "Antigua" di Marcella Serrano, diceva così: "*le donne non si rendono conto che la loro creatività nasce dalle piccole cose, dagli eventi fortuiti. I momenti di ispirazione sono brevi sprazzi di luce nella tenebra quotidiana. Mai l'illuminazione grandiosa, sublime, totale. A piccoli passi, tra continue interruzioni, inframmezzata da piccolezze, come le loro ore di tutti i giorni: questa è la creatività delle donne*". Questa frase ci deve far riflettere su come le donne siano andate avanti nella civiltà a piccoli incessanti passi. Questi "piccoli passi", oggi più che mai, devono essere tramandati alle nostre figlie, affinché siano loro a poter finalmente fare "grandi passi" e raggiungere le stesse opportunità degli uomini.

TATIANA: Rispetto delle differenze, stesse opportunità, uguali diritti e doveri ritornano in ognuno dei vostri interventi. Nei miei ricordi l'8 Marzo, però, è anche la mimosa e le manifestazioni e il ricordo di quella volta che la mia mamma, casalinga di professione, non volle più andare perché era stanca di vedere gli uomini allontanati dal corteo, un corteo che per molte doveva essere solo delle donne. Mi disse che, se non facevano partecipare mio padre, noi non saremmo andate perché il cambiamento non sarebbe mai stato possibile senza gli uomini, che solo insieme, uomini e donne, si sarebbe potuti arrivare al rispetto delle reciproche differenze.

LAURA: Anche io ricordo la mimosa e, quando ero bambina, mio zio me la regalava con l'orchidea. Mi chiedevo cosa c'entravo io, ragazzina, con le donne e le loro rivendicazioni, i loro problemi. Ero cresciuta con l'insegnamento che donne e uomini devono avere gli stessi diritti, che le discriminazioni di genere, come tutte le discriminazioni, andavano condannate, quindi pensavo che il mio mondo sarebbe stato libero dai problemi che leggevo nei libri, dove si parlava di delitti d'onore, diritti di voto negati, divieto di divorzio e di aborto. Pensavo che l'emancipazione della donna fosse ormai consolidata e che la giornata internazionale della donna fosse una sorta di celebrazione per i risultati raggiunti, un po' come lo era il 25 aprile per la Liberazione.
Con gli anni, invece, ho capito che ciò che io considero uno dei fondamenti della nostra società, cioè la parità di genere nel rispetto delle differenze, è continuamente messa in discussione nei fatti. Ho capito che l'insegnamento che avevo avuto nella mia famiglia spesso si scontrava con vecchi retaggi culturali che vedono la donna relegata in ruoli di secondo piano sul lavoro, che danno per scontato che il lavoro di cura debba ricadere solo sulle sue spalle, e che addirittura considerano il corpo della donna una merce e nulla di più. Oggi anche mia figlia mi guarda strana quando le regalo la mimosa, forse perché a scuola le insegnano la storia delle camiciaie bruciate vive in America e nessuno le racconta la storia vera dei movimenti femminili sul diritto di voto di quegli anni. Ma le riflessioni sui problemi reali della condizione della donna so che le proverà sulla sua pelle, quando entrerà nel mondo del lavoro, sperando che, per quando toccherà a lei, noi saremo riusciti a difendere il sistema di diritti costruito in questi decenni. Oggi, quando mi trovo ad affrontare il dibattito su quali sono i paletti da abbattere per aumentare la quota di lavoro femminile nel settore dei trasporti, tema molto caro in ambito internazionale di questi tempi, mi chiedo a quale

prezzo una donna trova un lavoro, che è sempre il fondamento della sua libertà, se continuano i pregiudizi inconsci e i tagli ai servizi, mentre la crisi economica fa ritrarre le imprese dalla contrattazione sulla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro perché è considerata uno spreco e non un investimento? Solo il fatto di dovermi porre questa domanda mi fa capire che siamo ancora molto lontani dal mondo che immaginavo io da bambina, ai tempi della mimosa con l'orchidea.

TATIANA: Laura ha fatto riferimento alla Storia, alle operaie bruciate in America; a te, Elisa, cosa hanno raccontato?

ELISA: Ho letto, o forse mi hanno raccontato, il motivo per cui in questa data si celebrasse la giornata delle donne. La storia dell'incendio che uccise centinaia di operaie all'interno di una fabbrica a New York rappresentava, infatti, un perfetto esempio del progresso e dei suoi protagonisti: le donne, la fabbrica, il lavoro. Con il tempo, però, la storia ha assunto diverse sfumature: le operaie sono morte per un incidente o perché il padrone le ha chiuse dentro? La fabbrica era una camiceria, una filanda o un calzaturificio? E stava a New York, a Boston o a Chicago? Queste perplessità si sono palesate nel mio secondo ricordo legato all'8 marzo. Quando ho letto che molto probabilmente questa storia era falsa. O, almeno, riadattata all'occorrenza.
Allora mi sono chiesta perché la giornata delle donne avesse bisogno di un'operazione di marketing. E se a quei tempi la narrazione, per suscitare interesse, avesse la necessità di raccontare la storia di donne vittime, che pur nell'affermazione di un diritto rimangono vittime. Ecco, io credo che oggi la narrazione dovrebbe essere diversa, perché anche se è indubbio che, nonostante i progressi fatti, siamo ancora a gridare contro l'abuso del corpo delle donne e a difendere i nostri diritti di lavoratrici e di cittadine, possiamo però raccontarci da altri punti di vista: quello di Franca Viola, che rifiutò di far passare la violenza sessuale

per “fuitina”; di Rosa Parks, che un giorno decise che era stanca di sedersi, su un autobus, al posto riservato ai “negri”; di Malala, che ha lottato e lotta ancora contro i regimi che negano l’istruzione. Donne destinate dalla società a essere vittime che, invece, hanno deciso di affermare il diritto alla libertà attraverso la manifestazione della propria identità e della propria dignità: razziale, sessuale o intellettuale che fosse. Ma conquistare un diritto universale affermando la propria identità significa onorare la propria diversità e la diversità degli altri. Questo è secondo me il significato dell’8 marzo: volere uguali diritti non volendo essere uguali, perché è la diversità che ti fa convivere e progredire. E quindi quello che mi aspetto dalle celebrazioni dell’8 marzo è che non siano più dei forum dove delle donne parlano delle donne per analizzare i problemi delle donne. Perché stare solo tra di noi e raccontarcela tra di noi non ci serve più. Non ci basta più e, secondo me, non ci rappresenta più.

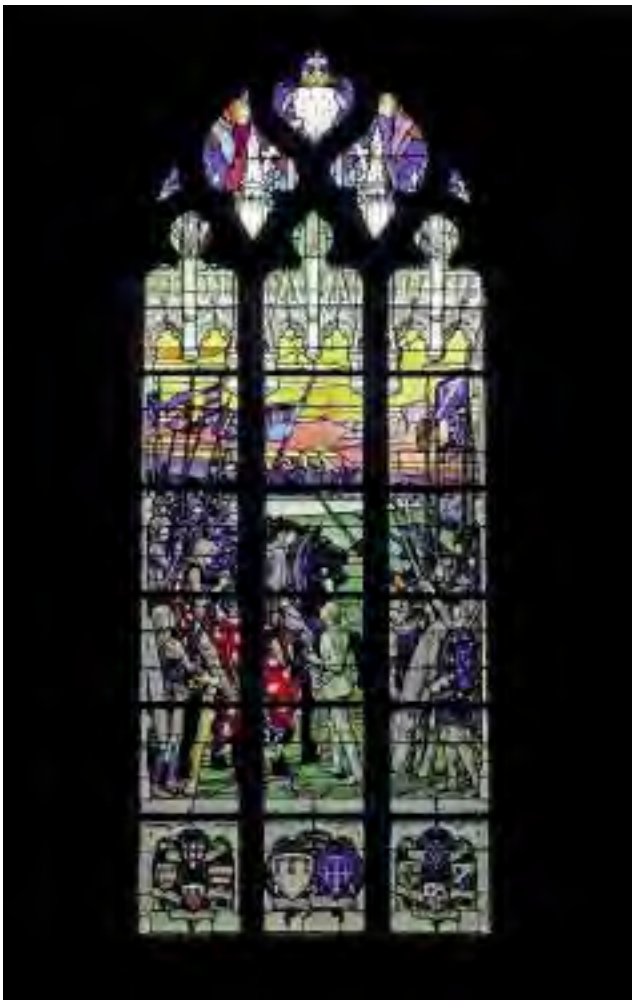
TATIANA: Soprattutto nelle ultime riflessioni torna più volte l’idea che il cambiamento si fa con gli uomini. Io come donna e madre anche di un figlio maschio so che ho una grande responsabilità. Giulia, vale anche per te questa cosa?

GIULIA: Mi piacerebbe, un giorno, insieme a mio figlio, vivere la giornata dell’8 Marzo sapendo che nessuna donna ha perso la vita per aver deciso di vivere un amore, senza paure; mi piacerebbe, quel giorno, aver incrociato più donne in ruoli di direzione perché capaci di svolgere quel lavoro, in cui le politiche contrattuali di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro siano pensate per le famiglie e non per le mamme; un giorno in cui le donne non rinuncino più al proprio lavoro per prendersi cura della famiglia e possano scegliere autonomamente il proprio futuro e la propria carriera; un giorno in cui nessuno ti dirà più “ma come fa a fare tutto, gestire famiglia e lavoro?” oppure “perché fa un lavoro da uomo?”. Quel giorno sarà il nostro gruppo dirigente Filt a ricordare il valore delle donne, nella vita, nel lavoro, a scrivere per ricordare le lotte e le conquiste

TATIANA: Concludiamo con te Bera, la più giovane. Giulia ha immaginato il suo di 8 Marzo e il tuo?

BERA: Anche io spero di vivere abbastanza da vedere il giorno in cui l’8 marzo sarà solo un ricordo. Il ricordo di tempi in cui i diritti sociali e politici dovevano essere conquistati, come a dover dimostrare di esserne degne. Il ricordo di quando si contava l’ennesima vita strappata, un salario più basso a parità di funzione, o la quota minima da riservare e colorare di rosa. Se quel giorno arriverà, nessuno farà più caso alla questione della parità, ogni valutazione si fonderà sulle qualità personali, non sul genere, e tutto sarà naturale, senza necessità di regole prestabilite. Allora non ci sarà più bisogno della giornata della donna, perché avrà compiuto il suo senso. Nell’attesa, basterebbe trattare l’altro con rispetto. Questa è l’unica differenza che va fatta, l’unica giusta.

TATIANA: Mi sembra che di spunti di riflessione ne siano venuti fuori molti. In attesa di un 8 Marzo, speriamo non lontano, in cui si ricorderà quello che fu, bisognerebbe provare a costruirlo il cambiamento, uomini e donne insieme. Non sono necessari gesti eroici ma il rispetto delle differenze di ogni essere umano nella vita di ogni giorno.



La mistificazione di Minerva

di Luisa Vicinelli, femminista, libera ricercatrice

Da tante parti si sente dire che la rivoluzione, se non sarà femminista, non sarà, e le ultime mobilitazioni delle donne in tante parti del mondo sono il segnale che le cose non vanno e che le donne sono stanche. Diventa allora ancor più importante riportare il genere femminile a riconoscere la forza e la razionalità del suo pensiero, rimasto troppo a lungo fuori dalla sfera pubblica e dai luoghi dove si custodisce il sapere.

La presentazione dell'iniziativa di Bologna del 14-15 gennaio, che si è svolta con la presenza di Angela Giuffrida, autrice dei testi *Il corpo pensa*, Prospettive Edizioni 2002 e *La razionalità femminile. Unico antidoto alla guerra*, Saggistica Bonaccorso 2011, esordiva così: "*La teoria cartesiana del* Cogito ergo sum *s'innesta su un'atavica deformazione del cogito, operata fin dagli inizi della cultura patriarcale*." Angela Giuffrida propone, invece, di ritornare all'antica e moderna saggezza razionale del *Sum ergo cogito*, ovvero per pensare ci deve necessariamente essere un corpo. Sminuire la sua importanza cancellando il corpo biologico dal discorso ci ha portato lontano da una saggezza scritta nel corpo della donna, che sa della nascita e della morte e dei cicli che le regolano. Lo sa per esperienza corporea, sia essa madre o no: quell'esperienza è ancorata a un corpo senza il quale il pensiero semplicemente non è. Tutto il pensiero occidentale, invece, si è sviluppato sulla cancellazione del corpo pensante e i risultati sono davanti ai nostri occhi: distruzione del pianeta che ci ospita, guerre e miseria. L'unico fattore "biologico" che l'uomo riconosce è il fallo, su cui ha fondato il simbolico di tutta la cultura. Solo il possesso di tale organo determina la definizione di soggetto per eccellenza, consegnando all'uomo il potere ma distorcendo il concetto stesso di razionalità. Partendo da questo presupposto e scandagliando la produzione intellettuale maschile, l'obiettivo che ci poniamo con l'incontro di Bologna è di recuperare un'Altra Memoria e riportare le donne a vedere di là dai condizionamenti imposti dalla cultura.

E la mistificazione in questione ha una storia di almeno qualche millennio, insignificante nei milioni di anni dalla comparsa della specie umana sulla terra, ma sufficiente per determinare una distorsione del nostro modo di pensare. Una prima mistificazione è avvenuta nella mitologia, quando Atena (il corrispettivo greco di Minerva) si trasforma da dea partenogenica della saggezza nata da Meti, a sua volta generata dall'unione delle acque dei fiumi e del mare, nella figlia di Zeus che scaturisce dalla sua testa. Robert Graves ipotizza sia nei *Miti greci. Dei ed eroi in Omero* sia nella *Dea Bianca* che dietro questa trasformazione ci sia il passaggio storico dal matriarcato al patriarcato. Nel corso del *restyling*, Atena diviene addirittura una dea della guerra. L'effetto di questa distorsione si riflette ancora sulle donne e sugli uomini di oggi. Io stessa ne sono un esempio lampante. Ho avuto notizia del primo libro di Angela Giuffrida fin dal 2002, anno della prima edizione, e qualche tempo dopo ho anche incontrato Angela di persona, ma ho ignorato il suo discorso perché ritenevo che l'uso della parola "corpo" nascondesse un certo biologismo (termine filosofico che esprime ogni teoria

che interpreti i fenomeni psicologici, sociali, religiosi in analogia o in base a fatti biologici). Il discorso sociale e strutturale la fa ancora da padrone, "ennesima" moda cognitiva che attraversava i saperi maschili, comunque sempre scissi nelle camere stagne e impermeabili in cui l'accademia li ha divisi.

Fortunatamente l'approccio femminista alle questioni della vita mi ha portato ad allargare progressivamente lo sguardo. Ci sono volute le mie letture sul matriarcato e altri anni di riflessione per arrivare a capire che sotto un manto di democrazia e *politically correct* si era operata l'accettazione totale della scissione cartesiana tra corpo e spirito (pensiero) che, di fatto, ha cancellato nelle donne la consapevolezza di essere portatrici di un pensiero razionale e ha sancito il primato

di entità al di fuori del corpo, che ne regolano la vita.

La razionalità femminile: unico antidoto alla guerra ha già nel titolo la tesi che vuole sostenere. Non pacifiche e non violente perché così le vuole il patriarcato, ma con un corpo generativo pensante che capisce davvero il vivente e l'assurdità filosofica di teorizzare in direzione della sua distruzione. Angela Giuffrida, da esperta professoressa qual è stata (ha insegnato per molti anni filosofia in un liceo), si è avvalsa degli scritti di filosofi, pensatori e scrittori maschi per svelare, testi in mano, il procedere del pensiero maschile. Particolarmente rivelatore il fascino per la guerra sia di Baricco (*Omero, Iliade*, ed. Feltrinelli) sia di Hillman (*Un terribile amore per la guerra*, ed. Adelphi) e il percorso filosofico con cui "annullano" tutta la realtà dei corpi morenti per concentrarsi solo sulla percezione visiva dello scenario apocalittico della descrizione della battaglia, sia essa quella omerica nell'Iliade o il bombardamento di Londra del 1940. Usano il termine "affascinante". Ma ancor più interessante è come ne fanno un'entità indipendente e addirittura superiore agli esseri umani, il primo arrivando a chiamarla Bellezza e il secondo Dio.

Hillmann arriva addirittura a proporre un volo pindarico di pseudo pensiero razionale, quando scrive: "*Amore, Etica, l'Altro: astrazioni altisonanti. La mia pattuglia è quei quattro o cinque che sono con me adesso...L'Altro sono loro; questi semplici correlativi oggettivi delle astrazioni metafisiche. Loro sono il cosmo. Noi quattro o cinque diventiamo una comunità fondata sull'altruismo, e l'altruismo è la nostra forza. Gli scrittori di guerra la chiamano solidarietà; i generali ci chiamano un'unità. Poiché la guerra rivela il nostro essere, siamo brutali e pazzi nell'atto e siamo etici e amorosi nell'essenza. Formiamo una polis, una polis utopica, che è etica, responsabile e amorosa, benché spariamo per uccidere. È questo che s'intende quando si ipotizza che le società si fondano sulla guerra e che lo Stato ha inizio come corpo guerreggiante? Che il Dio della Bibbia sia un Dio guerriero non solo perché colpisce con la morte, ma anche per lo straordinario, sublime amore che si ritrova soltanto nella guerra?*"

Puntuale l'analisi di Angela Giuffrida: "*Argomentazioni così incoerenti sono possibili solo se l'Amore, l'Etica e l'Altro sono altisonanti astrazioni metafisiche, tradotte in vuote parole; per chi invece ha sviluppato il linguaggio, traendolo dalla viva e concreta esperienza, l'Altro comprende ciascuna donna e ciascun uomo e l'Etica impegna alla responsabilità nei confronti di tutti, non solo di uno sparuto numero di individui.*"

Il processo logico maschile, non sapendo della vita, ci dice Giuffrida, ne coglie solo alcuni particolari e in maniera lineare cerca di farli entrare in un costrutto logico che, essendo parziale, non può risultare razionale. Da *Il corpo pensa*: "*Essendo strutturati in modo differente, gli organismi di femmine e maschi fanno esperienze molto diverse, capaci di produrre una diversa percezione di sé, dell'altro, della natura. Il rapporto fra i due sessi non é simmetrico: é lei che protrae la vita, costruendo l'altro dentro di sé e preoccupandosi di nutrirlo e sostenerlo; lui procrea fuori di sé, dando un contributo limitato all'apporto di nuovi geni nel concepimento e generalmente non si prende cura della prole; una differenza così marcata e con conseguenze pratiche rilevanti non può essere senza significato per la formazione del pensiero.*" E ancora: "*L'uomo, invece, non contiene l'altro nel suo corpo e percepisce se stesso come parte della donna che lo genera, per cui il suo punto di vista tenderà a essere parziale sia sul mondo che su di sé e la sua mente non solo non comprenderà l'altro, ma neanche se stesso tutto intero. Questa predilezione per la parte rispetto al tutto é rafforzata dal fatto che, avendo una sola funzione nella procreazione, tende a concentrarsi su un solo elemento staccandolo dall'insieme in cui si colloca; il suo sguardo, che*

frammenta il reale, vede anche se stesso come un individuo isolato dall'ambiente e diviso a sua volta in singole parti separate: da qui ha origine l'uso privilegiato dell'emisfero sinistro, che permette di effettuare analisi seguendo un percorso lineare, ma anche l'individualismo e la tendenza all'esclusione."

Tutta la filosofia maschile si muove in questo modo, eppure sia le donne sia gli uomini la studiano come la scienza della conoscenza per antonomasia. Più che la vessazione e la violenza, questa capillare colonizzazione del sapere ha impedito alle donne di avere fiducia in se stesse e affermare il loro pensiero, la loro intelligenza razionale. Il discorso di Giuffrida fatica a essere compreso, nonostante le ricerche scientifiche sul funzionamento del cervello umano rendano sempre più evidente la capacità delle donne di creare collegamenti tra i due emisferi, mentre il pensare degli uomini avviene all'interno di un solo emisfero, dimostrando parzialità fin dall'inizio. Ma non occorre aprire scatole craniche, come ben sostiene Daniela Pellegrini in *Liberiamoci della bestia, ovvero di una cultura del cazzo*, per vedere come, dopo un grande salto "evolutivo" iniziale, la nostra specie stia diventando sempre meno *sapiens*. E non si tratta soltanto di rivendicare per le donne leggi che ne garantiscano la parità salariale, il diritto a decidere del proprio corpo o la rappresentanza politica. La posta in gioco è diventata la sopravvivenza stessa della vita su questo pianeta. Quattromila anni di patriarcato e di "razionalità" maschile ci stanno portando all'autodistruzione, che non è poi neanche così grave in confronto all'incommensurabile quantità di sofferenze che siffatto sistema elargisce a tutti i viventi, anche quelli che appartengono alla sua stessa specie. Se negli anni remoti della preistoria, non a caso un'epoca studiata poco e male che subisce costantemente una narrazione fuorviante, le donne hanno segnato l'inizio della misurazione del tempo, dell'agricoltura e del linguaggio, oggi le aspetta un altro gravoso compito: quello di riportare gli esseri umani sulla strada della saggezza che hanno perso circa 4.000 anni fa.

Da tante parti si sente dire che la rivoluzione, se non sarà femminista, non sarà, e le ultime mobilitazioni delle donne in tante parti del mondo sono il segnale che le cose non vanno e che le donne sono stanche. Diventa allora ancor più importante il lavoro di riportare il genere femminile a riconoscere la forza e la razionalità del suo pensiero, rimasto troppo a lungo fuori dalla sfera pubblica e dai luoghi dove si custodisce il sapere.

Gli strumenti sono ormai a nostra disposizione: le ricerche sul matriarcato di Heide Goettner Abendroth, quelle archeologiche di Marjia Gimbutas, gli scritti di Riane Eisler, la teoria sull'economia del dono di Genevieve Vaughan, gli studi sciamanici femministi di Ute Shiran, la Suppressed History di Max Dashu, la storia della nascita della coscienza di Judy Grahn non fanno che confermare la teoria del corpo pensante e di una razionalità femminile che, da troppo tempo, non riesce più a esprimersi.

Per ultimo, è stato toccato l'argomento della scorsa manifestazione del 26 novembre a Roma. In una discussione che ci ha impegnato il pomeriggio della domenica, abbiamo parlato di come ancora una volta l'elaborazione femminile e femminista sia stata riportata entro i limiti normalizzanti del discorso maschile. Il patriarcato è ridiventato un'entità priva di soggetti agenti, in linea con il pensiero maschile, e si è persa la valenza, invece, della razionalità femminile e dell'apporto che ha dato alla critica del pensiero e dell'agire maschile. Abbiamo elaborato un comunicato a riguardo che potrete trovare al link https://lematriarcali.wordpress.com/2017/01/24/comunicato-delle-donne-riunite-in-occasione-dellincontro-la-mistificazione-di-minerva-che-si-e-tenuto-allassociazione-armonie-di-bologna-il-15-gennaio-scorso/.

Le conclusioni cui siamo giunte, dopo le due giornate di confronto, sono che la strada del separatismo e del parlarsi tra donne, indicata dal femminismo degli anni settanta, è tutt'oggi ancora valida per diffondere tra le donne la consapevolezza di quello che sono, al di fuori degli schemi in cui le ha chiuse il patriarcato. È urgente che le donne si liberino di quel pensiero mortifero che si è ormai dimostrato nemico dell'umanità tutta e ricordino che il loro corpo pensante ha già pensato la vita per tutti.

"Sono in molti, fra studiosi e studiose, ad attribuire alle donne la creazione del linguaggio e il suo sviluppo in forme sempre più articolate e complesse, l'uso e il controllo del fuoco, la costruzione di strumenti, l'invenzione dell'artigianato e dell'agricoltura; persino la scrittura sembra abbia radici femminili, per cui non è errato affermare - visto anche il superiore sviluppo del loro cervello concernente proprio le aree addette alle funzioni tipicamente "umane" – che sono state le donne a regalare la civiltà al genere umano ed hanno potuto farlo perché non intendono il potere nella forma deteriore di dominio sull'altro." (Da *Il corpo pensa*)

Violenza degli uomini contro le donne

Esperienze maschili di trasformazione

Affrontare, come uomini, il tema della violenza del maschile contro il femminile evidenzia e fa emergere in tutta la sua drammaticità che di questa violenza ne sono responsabili gli uomini, i maschi.
Non si tratta di discutere in generale solo di violenza subìta dalle donne, ma anche e soprattutto di quella compiuta dagli uomini e noi maschi dobbiamo riconoscerlo. Sarebbe già un passo significativo che in ogni ricorrenza e in ogni discussione non manchi mai questa sottolineatura. E non basta la riduttiva spiegazione che questa violenza sia frutto di patologie, di perdita del proprio autocontrollo, di casualità di altra natura. La violenza dell'uomo sulla donna è soprattutto storicamente culturale. Di questa violenza, dalla notte dei tempi, i maschi si sono nutriti, fino a forgiarsi un'identità di genere di dominio, di conquista, di prevaricazione, di possesso di tutto ciò che sta loro attorno. Questo è accaduto in ogni tempo e in ogni cultura. Ed è questo assioma che noi cerchiamo di mettere in discussione e cambiare perché sentiamo che la violenza ci riguarda e cambiare, noi in primis, è possibile.
Da anni, noi del Gruppo Uomini di Monza e Brianza, ci interroghiamo su questa violenza, su come noi stessi siamo in relazione con il mondo che ci circonda e, ovviamente e conseguentemente, con l'universo femminile.
Una riflessione profonda, intima e politica, dalla quale abbiamo tratto la convinzione che non possiamo più dire semplicemente "*io non c'entro, non sono così e dunque la questione non mi tocca*" perché la violenza contro le donne s'iscrive in un simbolico maschile prepotente (la forza, la lotta, il dominio...) che comunque ci appartiene, che è come la lava di un vulcano che improvvisamente può eruttare. Non poniamo al centro della nostra discussione il reato, sebbene sia palese la sua violenza e di conseguenza vada punito dalla legge, ma quel magma che sovente ci portiamo dentro senza piena coscienza.
In questo magma si agitano le nostre fragilità, soprattutto quando impongono domande scomode. Domande che ci riguardano perché, troppo sovente, leggendo le cronache, emerge una "patologia maschile di possesso", quella che non accetta l'inalienabile e imprescindibile libertà femminile di concludere una relazione d'amore, senza che questa decisione della donna sia vissuta da parte di tanti uomini come sconfitta, perdita di proprietà, vergogna, orgoglio ferito, e apprendere che è possibile, pur nel dolore, percorrere altre strade (ognuno troverà la propria), ma nel rispetto della libertà altrui e facendosi coscientemente carico delle proprie responsabilità. Provare a chiudere una storia d'amore accettando di vivere la propria fragilità, sopportandone il dolore e la frustrazione, senza che si trasformi in violenza contro l'altra. Ci sono tanti uomini che non hanno mai agito violenza fisica sulle donne. Ma c'è un altro tipo di violenza, sulla quale forse non ci siamo mai interrogati e riguarda quella più sottile e ambigua, non palese, di cui talvolta le donne sono vittime sofferenti. È quella che il maschile agisce, nella relazione amorosa, familiare, di amicizia e di lavoro: la violenza psicologica della sopraffazione, del discredito, della misoginia (strisciante), della molestia sessuale, della rabbia, della prevaricazione, dell'umiliazione costante .
Se parliamo di violenza di genere, dobbiamo considerare nel profondo e con sincerità molti aspetti che riguardano le nostre relazioni con le donne. In questa ricerca "intima", in questo esame di coscienza, ci dobbiamo soffermare su come alcuni nostri comportamenti, atteggiamenti, parole, non siano rispettosi e paritari, onesti nello stabilire le nostre effettive prevaricazioni, egoismi o altre dinamiche anche culturalmente maschiliste.

Queste barriere mistificano due libertà fondamentali: la nostra, di uomini capaci di sentire ed esprimere, riconoscere e vivere il nostro mondo emozionale e interiore; il riconoscimento delle stesse necessità della controparte femminile e, soprattutto, delle difficoltà che, proprio a causa degli stereotipi culturali, le donne devono quotidianamente affrontare. E dobbiamo essere consapevoli come uomini che il chiudersi in questi stereotipi, non affrontarli, non comprenderli anzi utilizzarli coscientemente come privilegio, spiani il cammino alla reazione violenta, come troppo sovente accade.
Usare violenza è solo sinonimo di fragilità, è solo un tentativo di mettere a tacere sia la propria coscienza sia i diritti e le energie altrui. Possiamo, prima di smarrirci del tutto, iniziare a riflettere, magari anche tra maschi, su queste dinamiche e lentamente ma costantemente provare a capire come trasformare le nostre fragilità in risorse di cambiamento.
Che fare dunque davanti alla violenza dei maschi contro le donne?
Per noi significa intraprendere le strade della consapevolezza che porta al cambiamento. Sono tante e differenti per ogni uomo, ma alcune ci sembrano utili e necessarie per tutti. Per esempio possiamo:

- riflettere sulla nostra identità maschile stereotipata per crearne una diversa: *"sono maschio, di conseguenza per natura più aggressivo, competitivo, virile, forte, deciso, propenso al comando …"*;
- utilizzare il racconto e la condivisione con altri uomini come esperienza di cambiamento;
- chiedersi che uomo vogliamo essere, il solito *"uomo che non deve chiedere mai"* o qualcosa di nuovo che vada oltre il modello patriarcale del quale ci siamo nutriti (e che probabilmente abbiamo trasmesso);
- indagare la sapienza maschile nell'essere marito, compagno, padre, chiedendoci di cosa è fatta questa sapienza, come si differenzia da quella femminile;
- capire quale grado di violenza verso il mondo esterno appartiene a ognuno di noi, seppure nascosta e velata.
- educarsi all'affettività, al volersi bene anche tra uomini, concederselo e comunicarlo, per aprire spazi imprevedibili di trasformazione, dagli esiti ancora sconosciuti.

Questo interrogarci continuo e affettivo esprime bene il lavoro e la pratica condivisa del nostro gruppo e ci accompagna nel lento, faticoso ma possibile cambiamento. Nel gruppo ciascuno ha trovato un interlocutore attento, non giudicante, discreto, rispettoso, che sa come dare fiducia e si apre a un dialogo confidenziale. Oltre la parola s'impara ad ascoltare (e quanta fatica facciamo nell'ascoltare), oltre la comunicazione verbale ci si esercita nei gesti, negli sguardi, a volte nei silenzi a trasmettere le emozioni e gli affetti.
Forse ci spaventiamo pure dell'intimità che ci coinvolge, ma ci sforziamo di praticarla e in essa troviamo l'aiuto di cui abbiamo bisogno per percorsi di cambiamento. Anche il conflitto, che talvolta inevitabilmente emerge, può essere una

via per fare un passo oltre.
I temi che affrontiamo tra noi, in dialogo con gli altri uomini che compongono la rete di Maschile Plurale, sono molti. Ne ricordiamo i principali: l'affettività, la sessualità, il potere, la rabbia, il rancore, la misoginia, la libertà e la responsabilità nelle relazioni tra noi e con le donne, la valorizzazione dei desideri e dei nostri limiti come aspetti fondanti per ogni relazione, il dissenso dai ruoli stereotipati e a volte sostenuti anche dalle donne con le quali siamo in relazione (*…sei la mia roccia…*).
Ma soprattutto ci chiediamo dove e con chi misurare il nostro cambiamento per evitare una dannosa autoreferenzialità.
Il luogo, lo spazio, è nella nostra vita di relazione con il mondo circostante e con l'universo femminile: sul lavoro, in famiglia e nella società, riconoscendo il valore del giudizio altrui come portatore di esperienza diversa, tanto più se espresso da una sensibilità femminile.
Sul tema della violenza, infine, sentiamo la responsabilità di prendere la parola come uomini, una parola pubblica, maschile e plurale (com'è quella dei gruppi della rete di MP), che parta però da noi (non solo come esercizio intellettuale fine a se stesso), da questi nostri percorsi, ancora fragili ma autonomi, col desiderio di incrociarli con quelli già sperimentati, con lotta e sofferenza, dalle donne.

Gruppo Uomini Monza e Brianza
Ermanno Porro, Fabio Bonacina, Franco Tagliaferro, Danilo Villa, Alberto Villa, Lino Ceccarelli, Mario Castiglioni, Giancarlo Viganò

La serenità che deriva dal fare la cosa giusta

Pietro Bartolo – Linda Tilotta
Lacrime di sale
Mondadori 2016 (p. 139, € 17,00)

di Osvaldo Cisternino

In questa stessa rubrica, nell'aprile dello scorso anno, ho segnalato il film *Fuocammare* di *Gianfranco Rosi*, oggi candidato agli Oscar come documentario. Nel film, ambientato a Lampedusa, *Pietro Bartolo* è uno dei protagonisti: è il medico che visita gli immigrati in arrivo nell'isola e si adopera in ogni modo – quando è possibile – per aiutarli e salvarli, oppure ne constata la morte. Da quando è iniziato il flusso migratorio dal nord Africa, ha visitato circa 300 mila persone, lavorando notte e giorno in continua emergenza, aiutato da una squadra assai ristretta di persone (medici, infermieri, mediatori culturali). Quando l'ho visto nel programma di Rai 3 *Che tempo che fa* (Fazio ha il merito di averlo invitato più di una volta), mi ha impressionato sia per la determinazione sia per la semplicità e l'evidenza morale dei concetti che esprime affrontando la situazione dei migranti: *sono come noi*, ripete con ostinazione, e potrebbe sembrare che dica cose scontate, ma poi basta guardarsi intorno per capire che non è così.

Nello scorso numero di NOSTOP ho segnalato l'ultimo libro di *Zigmunt Bauman*, dedicato proprio alla crisi migratoria, nel quale il grande sociologo e filosofo polacco, di recente scomparso, segnala i rischi del populismo, imperante in tutto l'occidente, che ha portato all'elezione di Trump negli USA e ovunque sta mettendo a rischio la stessa democrazia: ebbene, *Bauman* spiega bene il rischio incombente di una vera e propria sospensione della morale in nome dell'emergenza e della necessità di una risposta *efficiente* sbandierata dai *populisti*, che giustifica che uomini, donne e bambini possano essere considerati e trattati non come esseri umani identici a noi, bensì come un problema.

Al riguardo *Bauman* cita *Anna Arendt* e la sua analisi del nazismo: i tedeschi, malgrado la grande cultura di quel popolo, furono persuasi che gli ebrei non fossero uomini come gli altri ma, piuttosto, un problema.

Il libro che segnalo in questo numero è *Lacrime di sale*, scritto da *Pietro Bartolo*, il medico di Lampedusa, aiutato da una giornalista RAI, *Linda Tilotta*: in forma di narrazione sono raccontate sia la vita di *Bartolo* sia storie di uomini, donne e bambini in fuga da guerre e miseria e in cerca di una speranza per il futuro loro e dei propri figli. *Bartolo* non vede distinzione fra i *rifugiati*, in fuga da guerre e persecuzioni, e i cosiddetti *migranti economici*, che cercano di sfuggire a una condizione di miseria insopportabile: per affrontare i rischi e i tormenti del viaggio hanno sicuramente delle buone ragioni. Ricorda la sua infanzia in una famiglia povera di pescatori dell'isola, il sogno di riscatto e l'investimento su di lui, per farlo studiare fino a diventare medico: comprende bene, quindi, quelli che rischiano la vita stessa per dare un futuro ai loro figli.

Le storie che racconta sono spesso terribili. Non solo i morti, fra i quali moltissimi bambini e neonati, alla cui sorte non si rassegna, ma anche i sopravvissuti, che spesso hanno visto morire sotto i loro occhi non solo i compagni di viaggio ma anche i congiunti, mariti, mogli, madri, figli. Non è possibile nel breve spazio di una segnalazione riportare tutte le storie raccontate. Una delle più tragiche è quella di un siriano che, dopo un naufragio al largo di Malta, essendo un ottimo nuotatore, comincia a nuotare con il piccolo di nove mesi sotto il maglione, la moglie e il figlio di tre anni afferrati con le mani. Poi i soccorsi non arrivano, lui non ce la fa più, gli manca il fiato e allora compie una scelta definitiva e irreversibile: per evitare di finire tutti sott'acqua decide di lasciare la mano del figlio di tre anni, che scompare in acqua. Un attimo dopo arrivano i soccorsi. *"Mentre me lo raccontava non smetteva di piangere e non riuscivo a smettere nemmeno io"* ricorda *Bartolo* e commenta: *"Non ho avuto la freddezza necessaria per reagire e controllarmi. Mi sono sentito sconfitto. Un medico non dovrebbe farsi veder piangere, ma a volte non ce la faccio"*.

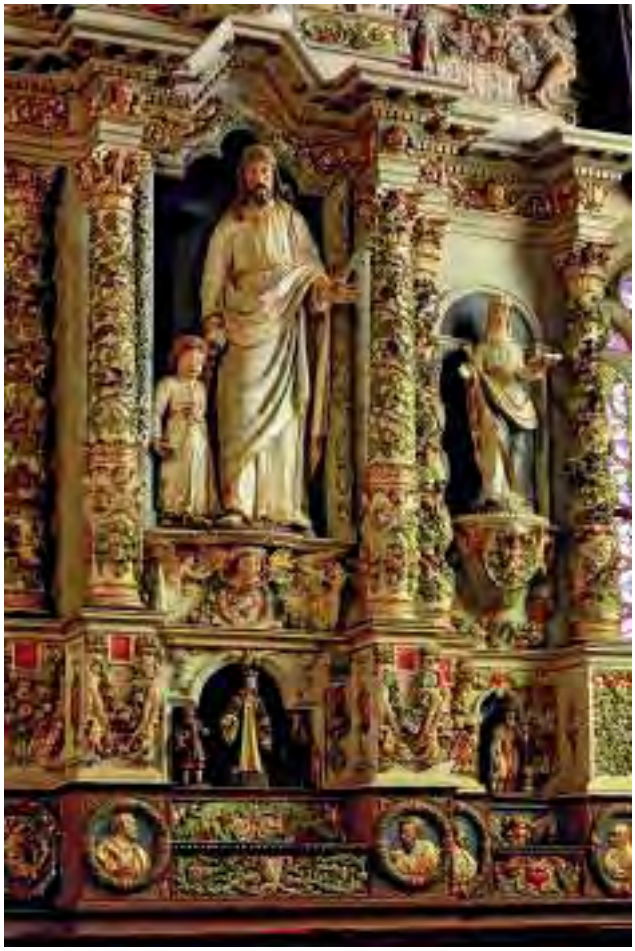
Altre storie hanno un esito meno tragico e rivelano sempre la sorprendente forza della vita, capace di resistere a ogni sofferenza. Mi è rimasto impresso Hassan, partito dalla Somalia con suo fratello maggiore Mohammed, paralitico, sulle spalle: insieme avevano attraversato il deserto, erano arrivati in Libia e, infine, si erano imbarcati. Osserva *Bartolo*: *"vivevano praticamente in simbiosi. Hassan era esausto, ma non lo faceva trasparire e anzi consolava Mohammed, che aveva il capo chino sulla spalla"* e commenta: *"Sembravano un tutt'uno un unico corpo con due teste, un unico essere" "…Mohammed e Hassan erano la raffigurazione plastica dell'amore fraterno, della dedizione, del sacrificio, del donarsi completamente. Il segno di un altruismo infinito"*.

Molte altre storie restano impresse nella mente del lettore. Leggere questo libro aiuta ad andare oltre i luoghi comuni, dietro cui si trincerano spesso i politici, per scorgere la realtà umana della *crisi migratoria*. La realtà descritta è spesso terribile, eppure dalla lettura del libro secondo me promana una grande serenità: la serenità di chi sta facendo la cosa giusta ed è a posto con la coscienza perché prosegue sulla traccia segnata dai valori morali elaborati dall'umanità nei millenni, come i pescatori di Lampedusa che, a dispetto di ogni norma avversa, non possono sottrarsi alla legge del mare e dunque soccorrono qualunque naufrago, indipendentemente dalla provenienza, dalla religione o dal colore della pelle.

Bartolo non si rassegna, si arrabbia, è angosciato eppure appare in fondo sereno. Ha ragione *Pietro Grasso*, presidente del Senato, quando – in occasione della presentazione del libro – afferma: *"L'impegno di persone come Pietro Bartolo ci è d'esempio: se lui, come dice nel libro, si sveglia la notte con gli incubi per quello che ha visto, prima o poi ci troveremo tutti a non riuscire a prendere sonno al pensiero di quello che abbiamo ignorato"*.

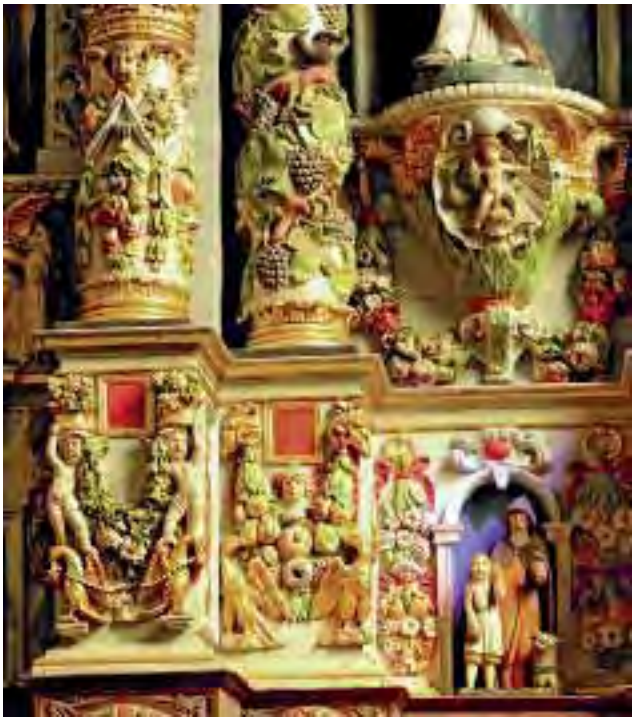
Quando le pietre raccontano

Collocata su una delle punte estreme del continente europeo e protesa verso lo sconfinato orizzonte dell'Oceano Atlantico, la Bretagna vive nell'immaginario collettivo dei più come una terra magica, avvolta nel mistero e pervasa di fascino primordiale nonostante millenni di colonizzazione umana.
D'altra parte qui è nata una delle più seducenti saghe leggendarie della nostra storia "contemporanea", quella di Re Artù e dei Cavalieri della Tavola Rotonda, di Merlino e Morgana, di Lancillotto e Ginevra, della ricerca del Sacro Graal.
Lo scenario naturale che ha fatto da cornice alle gesta di questi personaggi, in bilico tra fantasia e realtà, è stato esso stesso protagonista primario. Mari tempestosi, brughiere desolate battute dal vento, foreste rigogliose, laghi e sorgenti d'acqua purissima sono gli habitat di creature fantastiche che l'immaginazione popolare ha saputo collocare, attribuendo a ognuna di esse ruoli antitetici nell'eterno dualistico conflitto tra Bene e Male.
Ma fate, maghi, ninfe, elfi, gnomi, sirene sono forse solo le fantasiose proiezioni dove trova materializzazione la complessità della psiche umana.
La natura, in fondo, è sempre stata artefice dei destini delle popolazioni che si sono via via succedute su queste terre. E alla natura l'uomo si è rivolto sempre con il rispettoso timore dovuto alla divinità, ma anche con l'ardimentoso coraggio di trovare spiegazioni ai suoi fenomeni.
Che senso hanno quelle migliaia di monoliti - concentrati nel sito archeologico di Carnac ma diffusi su tutto il territorio bretone - costituiti da *menhir* ora rigorosamente allineati, ora disposti in circolari *cromlech,* oppure sormontati da enormi lastroni a formare *dolmen*? La loro solennità pone ancora oggi interrogativi senza offrire risposte certe e per supporre qualche ipotesi plausibile.
Intrise di oscuro simbolismo queste aree megalitiche di età preistorica sono, al tempo stesso, l'affermazione di conoscenze astronomiche confermate dagli straordinari allineamenti astrali, documentazioni artistiche per i ritrovamenti di primitive incisioni, testimonianze religiose per gli accertati culti cerimoniali che si svolgevano al loro interno. Enigma nell'enigma, resta il mistero di chi e di come sia stato in grado di fare un'operazione di tale natura titanica con i rudimentali strumenti dell'epoca.
Comunque sia, esse restano il segno inconfutabile della ricerca di comunione tra il Cielo e la Terra, tra il divino e l'umano, tra spiritualità e materia. La stessa propensione verso il trascendente si trova in altre opere di datazione a noi più recente.
La progressiva cristianizzazione della Bretagna sostituì gradualmente i culti pagani che ruotavano intorno alle antiche pratiche animiste dei druidi celti con il culto per le nuove divinità religiose, includendo tra le proprie fila anche figure della tradizione locale che furono assimilate e "santificate", come Malo, Birieuc, Tugdual, Samson e altri, fondatori di altrettanti vescovati in terra bretone.
Questo nuovo slancio spirituale ha trovato particolare espressione nella costruzione dei *calvaires*, i "calvari", monumentali sculture di granito grigio dove le tre croci - quella di Cristo e dei due ladroni, piantate sulla sommità del colle Golgota - si stagliano severe e austere verso il cielo.
L'imponente base di sostegno è un susseguirsi di figure umane scolpite nella pietra e raffiguranti le scene principali della Passione di Gesù. Ai classici personaggi tramandateci dai Vangeli si intercalano frequentemente quelli - più o meno famosi - presenti nella vita quotidiana, a volte vestiti con abiti contemporanei per essere inseriti, con significativi riferimenti del tempo, in rappresentazioni spesso grottesche come quella della guardia che fa uno sberleffo verso il Cristo incatenato del *Calvair di Saint Thegonnec*, nei pressi di Morlaix. Oltre 200 figure presenti in una cinquantina di scene ornano invece il vicino e maestoso *Calvair di Guimiliau.*
Installati in posizione centrale all'interno di "recinti parrocchiali" nel nucleo degli originari borghi storici, complementari a chiesa, sagrestia e ossario per la raccolta ed esposizione dei resti mortali di generazioni di fedeli, la maggior parte dei *calvaires* fu scolpita sapientemente tra la fine del XV e la metà del XVII secolo dalla mano di artisti rimasti per lo più anonimi.
Di forma circolare, rettangolare oppure ottagonale - quest'ultima a richiamare il simbolo dell'infinito e quindi dell'eternità - i *calvaires* presentano diversi stili architettonici con elementi gotici, rinascimentali e barocchi.



Una sorta di competizione campanilistica si innescò tra paesi vicini per conseguire il primato della maestosità e della bellezza, competizione che ha coinvolto le rispettive chiese di riferimento all'interno delle quali trovano collocazione splendide rappresentazioni policrome di episodi del Nuovo Testamento scolpite nel legno, alternate alle decorazioni floreali arabescheggianti delle colonne dei battisteri.
L'età d'oro dei *calvaires* si concluse quando le interminabili guerre della Francia contro Inghilterra e Olanda interruppero i flussi commerciali verso i porti bretoni, facendo sprofondare la Bretagna in un lungo periodo di povertà. All'arte sfarzosa si sostituì un'arte più semplice e minimalista, sempre sostenuta dal fervente spiritualismo popolare legato alle antiche origini pagane.
Così alcuni di quei massi megalitici protesi verso il cielo diventarono a loro volta il terreno su cui esprimere la propria fede. Uno dei *menhir* più celebri della Bretagna, quello di Saint-Uzec nel nord della regione, ha visto limare e modificare la propria sommità in una croce e incidere la sua superficie con i simboli della Passione: il silenzio ieratico del solitario monolite si è tramutato nel sommesso sussurro del racconto figurato.
L'ingegno umano ha sostituito, di secolo in secolo, gli antichi materiali da costruzione con altri tecnologicamente più duttili che hanno permesso l'edificazione di opere ardite e di grande bellezza come il nuovo ponte strallato di Térénez, un corridoio stradale proteso sul fiume Aulne, sorretto da "fili" d'acciaio e poggiato solamente su due eleganti piloni di cemento. Nuovi *menhir*, le imponenti pale eoliche disseminate su tutto il territorio, si alzano verso il cielo ad abbracciare ogni alito di vento da trasformare in energia. La sensibilità d'animo ha però saputo, nello stesso tempo, mantenere intatto il fascino arcaico della roccia preservando dall'abbandono e dall'oblio antichi borghi fatati come Locronan, dove le case di granito grigio combattono la loro battaglia contro il tempo alimentate dall'amore dell'uomo.
Le Finistère, "la fine del mondo", il primitivo confine della conoscenza umana oltre il quale si apriva l'ignoto - e con cui la Bretagna è stata da sempre identificata - seguiterà così a mantenere inalterata l'aura misteriosa e ammaliante che l'ha accompagnata nel corso dei millenni.
Le pietre ne sono testimoni.

© testo e fotografie di Franco Mammana



NOSTOP
RESPONSABILE DI REDAZIONE Vittoria SCORDO
GRUPPO DI REDAZIONE Guido BARCUCCI, Luca STANZIONE
PROGETTO GRAFICO ORIGINARIO Armando Artibio FANFONI - **RESTYLING** URAKEN Graphix
Redazione Via Morgagni 27 - 00161 Roma - Tel. 06.440761
Contatti mail: nostop@filtcgil.it - I numeri arretrati sono consultabili su: www.filtcgil.it
Supplemento al n°1 - gennaio 2017 de "Il lavoro nei trasporti" Mensile della FILT-CGIL nazionale Direzione/Amministrazione EDITRICE EDITRASPORTI Via Morgagni 27 - 00161 Roma Iscritto al n°92/82 del Registro Pubblicazioni periodiche del Trib. di Roma il 10/3/82 Testata registrata presso il Registro Nazionale della Stampa Direttore Responsabile Paolo Serventi Longhi Sped. in abb. postale c26 art.20 lett. B art.2 della legge 23/12/96 n° 662 Roma
Chiuso in tipografia: 21 febbraio 2017 BINE EDITORE - Corso di Porta Vittoria 43, Milano
Videoimpaginazione e fotolito PRG Via Gaffurio 2, Milano - info@prgfotolito.it - Graphic Artist: Roberto Ambrosioni

Ostalini ti jos

FILT-CGIL
CGIL